

LAVORO: TIME OUT



PRIMO PIANO: I COPERCHI DEL DIAVOLO
DI PIETRO ANGELERI
MONOGRAFIA: MUSSOLINI E GLI EBREI
DI GIANFREDO RUGGIERO



Confini

Aeromensile di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 21 - Febbraio 2014 - Anno XVI



Direttore e fondatore: **Angelo Romano**



Condirettore: **Massimo Sergenti**



Hanno collaborato a questo numero:

**Pietro Angeleri
Francesco Diacceto
Giuseppe Farese
Gianni Falcone
Pierre Kadosh
Angelo Romano
Gianfredo Ruggiero
Massimo Sergenti
Cristofaro Sola**



Segreteria di redazione:
confiniorg@gmail.com





UN POPOLO
CHE NELLA STESSA
SETTIMANA DEVE
CUCCARSI
SANREMO E UN
NUOVO GOVERNO
PUO' AFFRONTARE
TUTTO

A PARTE
BARICCO



Per gentile concessione di Gianni Falcone



Articolo 21.info
PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE

**SEMPRE
COMUNQUE
DOVUNQUE**



I COPERCHI DEL DIAVOLO

Recentemente a Roma si è tenuto un convegno dal titolo "il centro destra nella terza repubblica". Organizzato dall'Associazione Tatarella di Italo Bocchino, ha visto la partecipazione di Angelino Alfano per il Nuovo Centrodestra, Pierferdinando Casini per l'Udc, Maurizio Gasparri per Forza Italia, Ignazio La Russa per Fratelli d'Italia, Roberto Maroni per la Lega Nord e Mario Mauro per i Popolari per l'Italia.

E' proprio vero, il diavolo fa le pentole ma si scorda di fare i coperchi. Sembrava che la strada fosse già tracciata per arrivare alla costituzione della propaggine italiana del Partito Popolare Europeo e, invece, no. Gli scompaginatori Renzi e Berlusconi hanno impresso un differente movimento alle bocce.

Il ballo era, infatti, iniziato con la fuoriuscita da Scelta Civica della parte "cristiana" (Mario Mauro e Lorenzo Dellai) e la costituzione del Gruppo Popolari per l'Italia. Non era neppure finito il primo giro di valzer che ecco la fuoriuscita dal PdL, di Alfano e compagni per rifiuto di convergere in Forza Italia. Ed ecco nascere il Nuovo Centro Destra.

Che la fuoriuscita di Alfano tendesse a supportare l'operazione "popolare" non c'è dubbio dal momento che le "correnti" che l'hanno seguito hanno una precisa caratterizzazione: esponenti di Comunione e Liberazione, Rete Italia di matrice cristiano-democratica, riformisti cristiani, popolari liberali, Magna Carta, d'ispirazione cristiano-liberale, liberali e riformismo e libertà, punto d'incontro tra l'area cristiana e quella laica.

Ovviamente, il tutto, accompagnato dalla benedizione interessata del PierFerdinando nazionale, forse nel suo ruolo di presidente dell'Internazionale democratica centrista, ma certamente nella speranza di rivitalizzare l'UDC, investita da un treno nelle ultime elezioni.

Una operazione del genere, peraltro, non solo avrebbe potuto porre al margine il Cavaliere e la sua rinata Forza Italia ma, addirittura, avrebbe potuto insidiare persino il PD, solleticando e sollecitando la parte centrista di quel partito, un po' stretta dal nuovo corso. In ogni caso, qualora fosse andata in porto, avrebbe comportato seri problemi per il neo segretario Renzi, non foss'altro perché avrebbe visto consolidato il ruolo di Letta e quello degli anziani maggioranti.

Invece, come un coup de théâtre, Renzi incontra Berlusconi, si parlano per oltre due ore e, improvvisamente, ecco che lo scenario politico cambia totalmente: l'operazione "popolare" sembra (temporaneamente??) stoppata, Forza Italia da un lato e il PD dall'altro divengono i rinnovati punti di attrazione, i cardini di nuove aggregazioni, e il M5S va al lato.

Intanto, dal coup de théâtre, la versione ultima della riforma della legge elettorale, l'Italicum 2.0;



il ché non è certamente poco. A differenza del Porcellum, l'Italicum attribuisce il premio di maggioranza al superamento della soglia del 37% dei voti (35%, in precedenza), è fissato al 15% dei seggi (18%, in precedenza) e, comunque non può far superare ai vincenti il tetto di 340 seggi (55%).

Introduce, peraltro, una novità: il doppio turno, qualora nessuno dei contendenti superi la soglia del 37%. Al secondo turno si sfideranno i primi due partiti o coalizioni. Il vincitore otterrà 327 seggi, i restanti 290 andranno agli altri. L'innalzamento della soglia di sbarramento all'8% per coloro che sono fuori dalle coalizioni indurrà i piccoli a preventive aggregazioni mentre analogo innalzamento della soglia per le coalizioni al 12% dei voti le favorirà per l'interesse dei grandi.

Le condizioni si attenuano per quei partiti a forte "vocazione" regionale. Cioè per la Lega Nord. Infatti, chi si presenterà in non più di sette regioni dovrà raggiungere solamente il 9% in tre circoscrizioni.

L'assenza di preferenza tra i candidati, la parità tra uomo e donna nella formazione delle liste, la possibilità di candidarsi in più collegi, la discrezionalità circa le primarie per l'individuazione dei candidati e la possibilità di adottare le stesse regole per l'elezione al Senato, sono ulteriori aspetti dell'Italicum che, diversamente da quelli citati in precedenza, non spostano i termini della questione.

E' chiaro, perciò, che il convegno promosso da Italo Bocchino, ex braccio destro di Fini nello scomparso Futuro e Libertà, non è casuale come non lo è la partecipazione congiunta dei soggetti citati. Certo, la presenza di Casini, più che di Mario Mauro, un po' di perplessità la desta. Un numero recente dell'Espresso ha dedicato all'"immarcescibile" alcune pagine riportando puntigliosamente le varie espressioni, piuttosto colorite, che egli ha usato nei riguardo del Cavaliere dal 2007 al 2013: ma che ci vogliamo fare? Primum vivere, deinde philosophari.

Ugualmente, analoga perplessità la desta il Cavaliere che, dopo averlo definito addirittura "sciagura", pur non affermando di essere stato frainteso come di solito fa, impunemente ora dice di aver sempre auspicato il suo ritorno e che ne è lieto. Certo, tutto diviene comprensibile se si osserva l'ultimo sondaggio dell'IPSOS, la terza agenzia di ricerca al mondo, veicolato dal telegenico Pagnoncelli, dove emerge come il partitucolo UDC al 2 e poco più %, oggi possa fare la differenza per il raggiungimento del 37% al primo colpo.

Ma se il centro destra, attraverso una somma quantistica, ha già posto le basi per affrontare con una certa serenità il nuovo scenario, la sinistra in generale e il PD, in particolare, pur avendo condiviso l'impostazione della riforma elettorale, sono ancora in alto mare. Perché è vero che la mossa di Renzi ha sbloccato la staticità della riforma elettorale che impediva le elezioni anticipate, una staticità paradossalmente sostenuta dal recente pronunciamento della Consulta, ma è anche vero che a questo punto una politica di alleanze per lui si impone.

E se la nuova impostazione elettorale lo pone al riparo da fuoriuscite, (almeno se non tira troppo la corda con Letta) la legge dei nuovi numeri deve farlo propendere verso alleanze diverse o, almeno, più stabili e convergenti di quelle strette finora dal PD. Il che, ovviamente, non è facile perché, escludendo i cespugli dell'estrema sinistra, peraltro inaffidabili, gli unici raggruppamenti



utili potevano essere l'UDC e Scelta Civica. E se l'UDC sembra aver già scelto, non resta per l'operazione che Scelta Civica, depurata dai centristi, con la quale le pregiudiziali all'intesa potranno essere date dalle altre eventuali alleanze.

L'altro possibile soggetto, infatti, è il SEL ma, si domanda, quale attinenza può esservi tra Bombassei, presidente di Scelta Civica nonché vice presidente di Confindustria, e Niki Vendola? La risposta mi pare scontata. Nessuna. Ma la politica, si sa, è l'arte del possibile, come affermava Otto von Bismarck.

Non so, onestamente, quale strategia adotterà il M5S, al di là dei suoi urli, schiamazzi, insulti e atti inconsulti e, in verità, non mi interessa. Ritengo, con piacere, che il 25% dei voti avuti da quel partito nella passata consultazione rimanga utile esempio per gli italiani a dimostrazione di cosa possa accadere se si perde la speranza.

Ad ogni buon conto, la situazione venutasi a creare, nel complesso, non mi dispiace. Ha smosso la morta gora di questi ultimi dieci mesi dalla quale sono solo affiorati i vari, vani proclami governativi e la crociata del presidente della Commissione per le autorizzazioni, Stefano, contro Berlusconi per estromettere il quale, devo dire pur non amandolo, sono state commesse tali aberrazioni giuridiche che di più non si può.

L'unico aspetto che mi intristisce un po' è che l'operazione PPE deve subire, come detto, almeno uno stallone. E non perché io bruci di sacra passione per i cristiano-democratici quanto perché quell'operazione avrebbe prodotto una serie talmente vasta di cerchi, da agitare, rinnovandola, tutta l'acqua dello stagno; in sostanza, a mio parere, avrebbe ridisegnato tutto lo scenario politico.

E non sarebbe stato poco.

Pietro Angeleri





LAVORO: TIME OUT

Le cosiddette riforme del lavoro fin qui attuate in nome della "flessibilità" (ma, in realtà, per non toccare i totem e i tabù sindacali) hanno creato solo confusione e precarietà oltre a penalizzare proprio i giovani che si volevano "aiutare". L'Italia è povera e disoccupata, quasi come dopo la seconda Guerra mondiale.

Idem sul fronte previdenziale. L'Inps ha assorbito 51 istituti ma ne tiene ancora in vita 21, la cartolarizzazione tremontiana ha volatilizzato i patrimoni immobiliari, i conti sono in profondo rosso, i trattamenti fortemente sperequati e la previdenza integrativa non è mai decollata, l'indebita confusione tra previdenza e assistenza ha fatto il resto.

Il futuro ci porta la senescenza crescente della società e la contrazione di posti di lavoro, nell'industria, quanto meno per effetto di automazione crescente e delocalizzazioni e nel terziario, per effetto della contrazione dei consumi e del drenaggio di risorse per sostenere il debito. Persino nel primario la crescente automazione, gli inquinamenti, l'iper-regolazione, i diktat della grande distribuzione, l'immigrazione illegale e sfruttata contraggono le occasioni di occupazione. Cosa ci resta?

Non risultano pienamente spendibili i bacini ambientali e culturali che pur possediamo, bisognerà prima bonificare gli scempi, maturare una piena e diffusa cultura dell'accoglienza, maturare la capacità di scelte innovative (la piramide del Louvre), imparare davvero il marketing territoriale per competere, con altri territori, sui mercati globali.

Senza tali presupposti il nostro principale punto di forza non è compiutamente né immediatamente spendibile. Residuano:

- l'alto artigianato che, purtroppo, presuppone abilità e creatività e il talento non si insegna a scuola, lo si può solo valorizzare;
- le produzioni tipiche, minacciate dalla tendenza standardizzatrice propria del mercato globale;
- un po' di industria che produce per la produzione, che è la sola a generare domanda di ricerca applicata ed a creare cultura diffusa dell'innovazione;
- molta industria che produce per il consumo, quasi tutta a rischio di estinzione per effetto della concorrenza dei cosiddetti Paesi emergenti cui, nei decenni scorsi, le industrie vocate alla produzione, hanno fornito attrezzature per produrre per il consumo col risultato di far crollare i prezzi. Oggi quei paesi hanno imparato a dotarsi di industrie per la produzione e stanno saturando anche quel mercato (notazione sudista: nel Mezzogiorno non c'è una sola industria per la produzione);



- alcuni centri di ricerca pura, pochi centri di ricerca applicata: la sola che crea cultura tecnologica diffusa;

- la brevettazione, che non è sostenuta né incentivata, anzi è una corsa ad ostacoli burocratica, onerosa e pericolosa per il basso livello di tutela reale offerto;

- un sistema di istruzione zoppicante che poco cura le abilità operative e la formazione scientifica. Questo è il quadro che rende evidente la necessità, urgente ed assoluta, di interrogarsi responsabilmente sulle possibili "strategie paese" per sopravvivere e competere.

A partire dal "rivoluzionario" - e molto - lavoro e previdenza.

Il sistema, difatti, non ha speranza di ripartire se non si abbassano i costi (anche burocratici) del lavoro.

Che cosa li rende proibitivi per le imprese? Gli oneri contributivi e fiscali, non certo la componente salariale. Per abbassarli, da subito, non c'è altra via che ridurre tali oneri e questi non si riducono se non si rivede, alla radice, il sistema di previdenza e di sostegno alla disoccupazione.

Un'ipotesi operativa.

Lavoro

I contratti di lavoro andrebbero unificati ad una sola tipologia: il tempo indeterminato, fatta salva una libertà di licenziamento del datore di lavoro decrescente in funzione dell'anzianità di servizio e dei riconoscimenti annuali di merito maturati dal lavoratore. Dopo dieci o quindici anni ed in costanza di riconoscimenti di merito, occorre la giusta causa per il licenziamento.

Basta con la finta flessibilità che genera solo sfruttamento precarietà e non consente ai giovani di immaginare e pianificare un futuro.

Un trattamento speciale andrebbe riservato per i lavori occasionali, stagionali o per coloro che svolgono attività particolarmente usuranti. Per i primi potrebbe essere applicato ed esteso l'attuale sistema dei buoni Inps, per i secondi lo Stato provvede a contributi figurativi attingendo alle plusvalenze del fondo pensioni (vedi sotto).

Previdenza

Lo Stato garantisce, per tutti i nuovi assunti, qualunque sia il settore o la funzione, a fronte di un ragionevole contributo fisso mensile, una pensione di sussistenza unificata dopo 35 anni di contribuzione che viene erogata dal sessantacinquesimo anno di età.

Tutto il resto è affidato alla contribuzione integrativa volontaria ed aziendale, anche sotto forma di bonus al merito fiscalmente detraibili.

Di seguito una simulazione applicando i seguenti parametri: contributo fisso e unificato sulla retribuzione pari a 300 euro mensili, durata della contribuzione 35 anni, saggio di interesse attivo e composto sulle somme raccolte 3%, durata media dell'erogazione della pensione 20 anni, sulla base di un'aspettativa media di vita di 85 anni, inizio dell'erogazione dal compimento dei 65 anni, ammontare annuo dell'erogazione 10.000 euro (a puro titolo di esempio).

Eventuali contribuzioni più basse, mai inferiori a 100 euro, danno luogo ad una contrazione



proporzionale della pensione o, mantenendo il trattamento unificato, ad un'uscita più lunga dal mercato del lavoro incrementando la contribuzione o ad una copertura più breve del trattamento pensionistico (X anni invece che fino al fine vita) o alla possibilità di riscattare il contributo maturato per investirlo autonomamente (tale caso solo se si dispone di una pensione integrativa).

La simulazione dimostra che Il sistema, con una contribuzione di 300 euro mensili, regge fino a 21 anni di erogazioni (vedi tabella). I parametri utilizzati sono ovviamente modificabili. Vent'anni, in media, di erogazione pensionistica, rispetto all'attuale aspettativa di vita, rappresentano una stima corretta.

Rata 300
Copert. 21
3.649,89
7.410,84
11.286,15
15.279,36
19.394,01
23.633,79
28.002,57
32.504,19
37.142,76
41.922,42
46.847,43
51.922,26
57.151,44
62.539,68
68.091,78
73.812,78
79.707,78
85.782,09
92.041,14
98.490,57
105.136,20
111.983,91
119.039,94
126.310,56
133.802,34
141.521,97
149.476,41
157.672,80
166.118,49
174.821,04
183.788,31
193.028,34
202.549,38
212.360,04
222.469,08
232.885,62
243.618,96
254.678,79
266.074,98
277.817,85
289.917,84
302.385,90
315.233,16
328.471,20
342.111,87
356.167,44
370.660,54
385.574,16
400.951,68
416.796,90
433.124,10
212.469,08
6.462,00
6.354,00
6.047,00
5.733,00
5.420,00
5.106,00
4.792,00
4.479,00
4.165,00
3.851,00
3.537,00
3.224,00
2.910,00
2.597,00
2.283,00
208.931,00
198.823,00
188.516,00
178.202,00
167.889,00
157.575,00
147.261,00
136.948,00
126.634,00
116.320,00
106.006,00
95.693,00
85.379,00
75.066,00
64.752,00
6.354,00
6.047,00
5.733,00
5.420,00
5.106,00
4.792,00
4.479,00
4.165,00
3.851,00
3.537,00
3.224,00
2.910,00
2.597,00
2.283,00
1.969,00



L'Inps continuerebbe a gestire l'esistente, con le regole vigenti, fino al completamento del turn over.

Poi, potrebbe anche essere posto in liquidazione o, dimagrendo molto, continuare a gestire i sostegni alla disoccupazione ed a vigilare sui fondi integrativi, specializzati per lavoratori autonomi e dipendenti e gestibili, in sana competizione, sia da banche che da altri organismi ed a parità di sistema di garanzie e di alta vigilanza da affidare alla Corte dei Conti.

La raccolta e l'impiego relativi ai nuovi assunti potrebbero essere gestiti da un consorzio di banche o da Poste italiane, ferma restando la garanzia ultima dello Stato, così come avviene già per i buoni fruttiferi postali.

Le eventuali sopravvenienze attive andrebbero a costituire un fondo di garanzia e di credito al consumo per gli stessi pensionati da erogare ad un tasso mai superiore al 5%.

Tale sistema è riservato solo ai lavoratori, autonomi o dipendenti cui è garantito l'accesso alle informazioni di gestione ed una partecipazione alle decisioni.

Ogni altra forma di vitalizio o di sostegno al reddito per cittadini e lavoratori viene finanziata, con analoghi criteri a carico della fiscalità generale o locale.

Sostegno alla disoccupazione

Non possiamo più permetterci un sostegno alla disoccupazione a fondo perduto, soprattutto in una fase di crescente penuria di posti di lavoro. Attraverso apposito fondo, si garantisce un adeguato sostegno al reddito dei disoccupati (non inferiore all'ultimo reddito percepito) per un massimo di 24 mesi sotto forma di anticipazioni (totali o parziali se reiterate) da restituire in piccole rate su un arco di tempo lungo (5, 10 anni) e dal momento in cui il disoccupato abbia trovato una nuova occupazione. Gli importi sarebbero trattenuti dallo stipendio a cura del sostituto di imposta con i criteri adottati per le cessioni del quinto. Il quinto non sarebbe cedibile a terzi fino all'estinzione del debito.

La proposta di nuova occupazione può essere rifiutata non più di due volte e vi provvede una rinnovata ed efficiente rete di centri per l'impiego.

Sostegno di cittadinanza

Una minima quota della fiscalità generale, ancorata alla contribuzione fiscale di ciascuno ed integrata da eventuali contribuzioni volontarie (familiari e personali fiscalmente deducibili), va a costituire un apposito conto di previdenza in capo ad ogni cittadino dalla sua nascita.

Il fondo, con gli stessi criteri di impiego della previdenza unificata, provvede all'amministrazione dei conti individuali ed all'erogazione di vitalizi al raggiungimento del sessantacinquesimo anno di età o in caso di inabilità al lavoro o in caso di infortuni gravi. Tale vitalizio non è cumulabile con la pensione. Eventuali eccedenze attive coprono eventuali situazioni di particolare bisogno.

L'Inail continuerebbe a gestire le proprie funzioni con gli stessi nuovi criteri e con una struttura più snella, una quota del sostegno di cittadinanza (volontariamente integrabile rispetto ai massimali), estenderebbe la copertura infortuni a tutti i cittadini.

Nel tempo, dopo positiva sperimentazione, tale copertura potrebbe estendersi alla salute dei cittadini, temperando l'assurdo logico di una sanità affidata alle regioni.



Benefici

In tale quadro rinnovato le imprese sarebbero incentivate a nuove assunzioni ed il costo del lavoro diminuirebbe sensibilmente e da subito (per i nuovi assunti) per la parte oneri sociali a favore dei salari e, quindi, dei consumi, i lavoratori, soprattutto i giovani, avrebbero migliori tutele e possibilità di guardare più sereni al futuro, vedendosi anche riconosciuto e certificato il merito.

La previdenza unificata sarebbe facilmente sostenibile e decollerebbe la previdenza integrativa, i lavoratori ed i cittadini in generale sarebbero più tutelati, l'intero sistema sarebbe più snello e meno oneroso.

Inoltre, il sostegno alla cittadinanza attenuerebbe i rischi derivanti dall'invecchiamento della popolazione e dalla disoccupazione di sostituzione derivante dall'automazione spinta delle produzioni.

Angelo Romano





GIANFRANCO FINI

Gianfranco Fini è tornato, dopo una assenza dalla scena pubblica che durava dalle elezioni politiche del febbraio 2013. Esclude categoricamente, Fini, l'ipotesi di fondare un partito e ricandidarsi, piuttosto intende ricominciare a far politica all'interno della "polis" nel tentativo di ridare fiato a quella destra repubblicana che nella società italiana gode ancora di largo consenso. Nasce in tale direzione l'associazione Liberadestra, pensatoio voluto dall'ex presidente della Camera per veicolare idee e progetti sulla destra del futuro.

La sua ultima fatica editoriale, "Il Ventennio" (Rizzoli, 2013), è l'occasione per un'intervista a tutto campo sulla destra, sull'attualità politica e sui temi che, inevitabilmente, formeranno l'agenda di governo per i prossimi anni. Incontro Gianfranco Fini a Roma, nel suo studio in Piazza del Parlamento.

E' in buona forma e tra le dita stringe l'immane sigaretta.

Presidente Fini lei nel suo libro ricorda che in occasione delle elezioni del 2013 vi fu un difetto di riconoscimento da parte dell'elettorato di Fli rispetto all'alleanza con Monti e Udc, giudicata troppo orientata al centro. Al di là di questo, che cosa altro non ha funzionato nell'esperienza di Futuro e Libertà?

Direi che non hanno funzionato tante cose. In primo luogo ciò che ricordava lei nella domanda, unitamente all'impressione, da parte degli elettori, che il terzo Polo sarebbe stato ineluttabilmente destinato ad una successiva alleanza con il Pd.

Tanti elettori, prima delle elezioni, mi confidavano di comprendere le ragioni della rottura con Berlusconi ma di non capire l'abbraccio post-elettorale che veniva paventato con il Pd di Bersani. A ciò si aggiunga l'errore di Monti nel non formare una lista unica anche alla Camera: su quest'ultimo aspetto pesò l'opposizione del gruppo di Montezemolo che riteneva, Fini e Casini, e i rispettivi partiti, Fli e Udc, rappresentanti della vecchia politica.

Un altro errore fu certamente la mancata manifestazione unitaria del terzo polo in campagna elettorale, cosa che veicolò un messaggio di scarsa coesione all'interno dell'alleanza. Infine, nel programma non vi era alcun riferimento a quell'idea di destra che avevamo cercato di definire nel corso degli anni.

Tutte queste cose, messe insieme, spiegano le ragioni del fallimento elettorale e politico dell'esperienza di Futuro e Libertà.



Nel periodo in cui ha guidato Fli, lei ha più volte ricordato che era necessario superare le categorie politiche del novecento mostrando maggiore attenzione ai contenuti piuttosto che ai contenitori. Destra e sinistra sono categorie obsolete o vanno riempite di nuovi contenuti?

Sicuramente riempite di nuovi contenuti. Rimango convinto, infatti, che il sistema dell'alternanza vada preservato in una logica strettamente bipolare.

Possiamo chiamare i due sfidanti destra e sinistra, conservatori e progressisti oppure centro-destra e centro-sinistra, ma il problema non è di definizioni, o peggio ancora di etichette, bensì di contenuti.

In questo senso la destra non deve mostrarsi pigra, ripetendo stancamente litanie e paradigmi programmatici appartenenti al passato: piuttosto ha il compito di sfidare i tempi nuovi e dar luogo a nuove sintesi e contaminazioni. E allora non mi scandalizza se proprio da destra, ad esempio, si possa arrivare a definire una proposta per l'integrazione dello straniero nel tessuto nazionale. La mia idea rimane quella di uno *ius soli temperato* o meglio ancora *ius culturae*, in cui la cittadinanza, oltre che alla nascita sul territorio italiano, sia legata ad un primo ciclo di studi scolastici che si completa ad undici anni.

Un filone editoriale, inaugurato da Antonio Polito con il suo libro "In fondo a destra", si è interrogato, negli ultimi tempi, sulle cause dell'assenza di una destra liberale e democratica in Italia nel dopoguerra. Secondo lei quali sono stati i motivi che ne hanno impedito la nascita fino al 1995, data in cui ha poi visto la luce An?

Credo che le motivazioni vadano rintracciate in ragioni storiche molto profonde, d'altronde ogni politica nazionale è figlia della storia del proprio Paese.

Se torniamo al 1861, anno dell'unificazione, riscontriamo la prima anomalia che in qualche modo si lega al suo quesito. Tra gli italiani il senso dello Stato dopo l'Unità non è certo forte e paragonabile a quello francese, dove il sentimento nazionale è già ben radicato dai tempi di Carlo Magno.

Ancora, nel dopoguerra in Italia la parola destra è sinonimo di neofascismo, mentre in Francia richiama l'esperienza gollista. In Spagna, per farle un altro esempio, Franco muore nel suo letto ed il suo delfino, Suarez, accompagna il Paese verso la democrazia. Non dimentichiamo, poi, che l'Italia del dopoguerra vede crescere, al suo interno, il più grande partito comunista dell'occidente e diviene, al contempo, cerniera rispetto ai paesi dell'Europa comunista.

Questo spiega il perché della presenza, nel nostro Paese, di un grande partito di ispirazione cattolica che era considerato davvero il baluardo contro l'avvento del pericolo comunista. All'interno della Dc, partito comunque plurale, è però innegabile che confluissero tanti voti di destra. Infine, c'è da ricordare che il Msi si considerava a tutti gli effetti erede della Repubblica sociale italiana. Tutte queste ragioni credo che delineino bene i motivi dell'inesistenza di un partito di destra liberale e democratica nell'Italia repubblicana.



Da più parti la destra italiana è stata accusata di incapacità di elaborazione culturale e programmatica. Anche lei nel libro ricorda come la destra, seppur a lungo al governo a livello nazionale e locale, sia stata incapace di veicolare nella società un nucleo di principi e valori intorno ai quali raccogliere consenso: acuendo, in tal modo, la distanza tra "destra di governo" e "destra al governo". Da dove nasce, secondo lei, questa difficoltà nel promuovere il dibattito programmatico?

Credo che sia ingeneroso parlare di incapacità di elaborazione culturale della destra nel suo complesso. Ci sono stati certamente tanti uomini e donne che a destra sono stati in grado di elaborare strategie ed in qualche modo di anticipare i tempi.

C'è da dire però che la classe politica della destra, arrivata al potere, non ha mostrato cultura di governo dimenticando che quest'ultima si forma e si rafforza quando si è all'opposizione. E per cultura di governo intendo la capacità di approfondire, guardare al futuro con lungimiranza e non essere legati alle situazioni contingenti.

Se vi sono stati deficit di tal tipo nella classe dirigente della destra, chi come il sottoscritto l'ha diretta per tanti anni, non può naturalmente sottrarsi alle proprie responsabilità. Ma mi permetta di ricordare che in tutte le occasioni in cui qualche dirigente, penso ad esempio al professor Legitimo, cercava di far capire ai più giovani la necessità di rafforzarsi culturalmente ed idealmente, qualche colonnello del partito si affrettava a ricordare che con i professori non si raccolgono voti.

Si parla tanto, in politica e nella società italiana, di ricambio generazionale senza però valutare le difficoltà che i giovani incontrano nell'accedere al mondo del lavoro. Lei preferisce, invece, parlare di patto generazionale, accordo attraverso il quale un piccolo sacrificio economico dei padri, al momento del pensionamento, consenta ai figli un più rapido inserimento lavorativo. Quali proposte, allora, possono partire da destra per favorire l'occupazione giovanile?

Credo che sul tema non esista una ricetta univoca. Si tratta di un problema drammaticamente complesso che affierisce ai ritardi del nostro Paese in termini di assetto industriale e mancata modernizzazione. In ogni caso, e procedendo per gradi, ritengo che alcuni nodi vadano affrontati. C'è da dire, in primo luogo, che oggi il lavoro presuppone competenza e specializzazione. Il primo punto fermo sta quindi nel valorizzare maggiormente la formazione restituendo alla scuola, oggi cenerentola del sistema formativo italiano, un ruolo centrale.

Il secondo punto riguarda la flessibilità, laddove il totem del posto fisso come lo si intendeva una volta sembra oggi definitivamente decaduto. E' vero che oggi la disoccupazione presenta cifre allarmanti, ma è altrettanto vero che quei ragazzi che mostrano versatilità nel cercare lavoro anche fuori dalla propria realtà riescono a trovare più velocemente un'occupazione. E poi, come ricordava anche lei nella domanda, c'è bisogno di un grande patto generazionale, in una stagione in cui la categoria meno garantita non è più, come era una volta, quella più anziana bensì quella



più giovane che si appresta ad entrare nel mondo del lavoro. In questo senso credo che il passaggio dal welfare state al welfare opportunity, come pensano oltremarina, sia una delle grandi sfide culturali del presente.

Nell'ultima fase in cui fu nel Pdl, lei cercò di immaginare una destra moderna in cui i diritti civili e i diritti degli immigrati non venissero più considerati un tabù. Perché ancora oggi a destra continuano ad esserci resistenze verso questi temi?

Perché credo, senza paura di essere smentito, che ci sia un'ignoranza abissale sulla storia del nostro Paese che presenta, nel suo libro delle memorie, pagine di emigrazione che non possono essere dimenticate.

Vede, il nostro è un Paese bizzarro, che si inorgoglisce se il nuovo sindaco di New York rivendica le sue origini italiane, ma finge di dimenticare che tra qualche anno avremo, a livelli medio alti della società italiana, figli di immigrati tunisini, marocchini, egiziani. Si tratta, in definitiva, di ritrosie e paure dovute ad un ritardo culturale.

Nel libro ricorda che accanto alla volontà di dar vita ad una destra moderna, non vi fu mai tradimento rispetto ai valori tradizionali della destra. In tal senso sottolinea l'istituzione della giornata del ricordo per le vittime delle foibe nel 2004, e nel 2002 la legge sulla droga che aboliva la distinzione tra droghe leggere e pesanti. In che modo altri temi storici della destra, penso ad esempio alla legalità, possono essere oggi declinati?

Sulla legalità, che lei cita, mi sembra ancor oggi un paradosso che la stessa debba essere considerata un valore solo destra. La legalità deve essere un principio valido per tutti, anche della sinistra, altrimenti rischiamo venga meno lo stesso patto fondativo dello Stato.

Per quanto riguarda i temi tradizionali, essi devono essere la cornice all'interno della quale si svolge la politica complessiva della destra.

C'è bisogno però che questi vengano vivificati e non mummificati, vincendo al tempo stesso incomprensibili ritrosie.

Le porto un esempio al riguardo: nella società odierna che non è più quella fordista, e in cui il tempo libero dei cittadini aumenta non solo a causa della disoccupazione, non capisco perché non si possano affrontare anche da destra tutte le tematiche afferenti alla qualità della vita, quali l'espansione urbanistica, la pianificazione dello sviluppo cittadino, i diritti del consumatore, la qualità ambientale.

Si continua, in maniera miope, a far sì che questi argomenti rimangano appannaggio esclusivo della sinistra.

Quale è il suo auspicio in termini di riforma della legge elettorale, di cui proprio in questi giorni si torna a parlare?



Senza addentrarmi nei tecnicismi, mi auguro che venga fuori una riforma che garantisca il sistema dell'alternanza e che mantenga in vita il sistema bipolare. E che, nel tempo, alla stessa si possa affiancare una complessiva riforma dello Stato in senso presidenziale.

D'altronde è sotto gli occhi di tutti che siamo già in una Repubblica semi-presidenziale di fatto: si tratta, allora, di passare da una situazione di fatto ad una di diritto.

Il panorama nel centro-destra attuale è molto magmatico e presenta una forte disarticolazione. Da una parte il ritorno a Fi e il tentativo di rimetter in piedi An, dall'altra la novità rappresentata dal Ncd di Alfano. Dove può trovare spazio, in questo quadro politico, la destra repubblicana che lei immagina?

Il consenso e lo spazio per una destra repubblicana credo sia all'interno della società, anche se per qualche tempo temo che non possa trovare sbocco in termini partitici. Vede, per quanto Berlusconi possa essere considerato alla fine della sua parabola politica, nel momento stesso in cui ipotizza una successione dinastica all'interno del partito non fa altro che ribadire che il berlusconismo non è affatto finito. Il problema, allora, non è più Silvio Berlusconi in quanto tale, bensì il suo modo di intendere l'agire politico. E per berlusconismo io intendo il suo rifiuto di immaginare una formazione di centro destra in cui possa albergare il pluralismo delle posizioni politiche, che non significa affatto anarchia ma normale dialettica all'interno di un partito democraticamente strutturato.

Per quanto riguarda la disarticolazione nel campo del centro-destra, cui lei fa riferimento nella domanda, sarà importante capire quale sarà la nuova legge elettorale. Se è vero, infatti, che favorirà il bipolarismo e l'alternanza, scongiurando il ritorno all'eccessiva frammentazione, a destra l'alleanza con Forza Italia diverrà inevitabile per tutti. E allora ciò che politicamente è uscito dalla porta finirà col rientrare dalla finestra...

Lei nel libro ricorda che, nel 1993, la destra non fu sdoganata da Berlusconi, bensì legittimata dagli elettori. Ricorda anche di essersi chiesto più volte, a posteriori, come la destra legalitaria avesse potuto convivere con personaggi e atteggiamenti dell'ambiente berlusconiano. Oggi, a distanza di vent'anni, ritiene ancora valide le ragioni di quell'alleanza?

Direi di sì, perché è anche vero, e questo l'ho scritto anche nel libro, che Berlusconi e Forza Italia sono molto mutati rispetto alle intenzioni iniziali. Non dimentichiamo che in una prima fase Berlusconi porta in politica e in Parlamento figure di primissima qualità: penso alla stagione dei professori e in particolare a Lucio Colletti, a Saverio Vertone e a Marcello Pera.

Poi purtroppo, nel tempo, siamo passati dai professori a personaggi sui quali, per carità di patria, preferisco tacere...

Giuseppe Farese



LA NEMESI

Nel 1991, dopo la Bolognina, per il nuovo Pds si pose il problema di cosa rappresentare, cosa divenire e, aspetto non secondario, chi scalzare, visto che gli spazi della rappresentanza erano coperti. Ovviamente, per un partito che aveva abolito poco prima il trattino tra leninismo e marxismo e, in epoca ancor più recente, aveva rinunciato alla lotta di classe e sposato l'economia di mercato, la cosa più semplice fu quella di decidere di incarnare il socialismo riformista, quindi legalitario, senza più velleità alcuna di sovvertire ordini costituiti, istituire tribunali del popolo e pianificare l'economia centralisticamente diretta.

La via parlamentare, perciò, diveniva il solo cammino attraverso il quale il nuovo partito si prefiggeva di operare profonde riforme, legalmente rivoluzionarie si potrebbe dire, per far splendere il sol dell'avvenire su questo Paese.

E però...e però. Avevamo già in Italia chi si dichiarava socialista riformista, legalitario, storico e prometteva il sol dell'avvenire: il Partito Socialista Italiano e, per giunta, con un'anzianità ben maggiore, con una maturazione cultural-politica più consistente e con un radicamento internazionale molto più esteso di quello che poteva avere il partito appena nato dalla Bolognina.

Quello che abbiamo conosciuto come P.S.I nacque nella sala Sivori di Genova nel 1892, prima come Partito dei Lavoratori Italiani poi, successivamente a Reggio Emilia, come Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e, infine, al congresso di Parma del 1895, come Partito Socialista Italiano.

È stato il più antico partito politico in senso moderno e la prima formazione organizzata della sinistra in Italia. Bisognerà aspettare il 1921 e il XVII congresso di quel partito a Livorno per vedere la fuoriuscita di Amedeo Bordiga e dei suoi e la contestuale nascita del Partito Comunista d'Italia, con l'intento di aderire ai ventuno punti dell'Internazionale comunista, la cosiddetta Terza Internazionale, nata nel '19 a Mosca.

Sono interessanti i 21 punti ai quali i fuoriusciti di Bordiga aderirono. Vediamoli in sintesi:

1. *Tutta quanta la stampa di partito deve essere sotto la direzione di comunisti fidati.....
I periodici e le altre pubblicazioni, e tutte le case editrici del partito, devono essere completamente subordinate al praesidium del partito,*
2. *Qualsiasi organizzazione che voglia aderire all'Internazionale Comunista deve rimuovere, sistematicamente, i riformisti e i centristi da tutti gli incarichi di responsabilità all'interno del movimento operaio anche se, soprattutto all'inizio, sarà necessario sostituire degli opportunisti "esperti" con dei semplici lavoratori di base.*



3.in tutti i paesi d'Europa e d'America la lotta di classe sta entrando nella fase della guerra civile. In questa situazione i comunisti non possono assolutamente contare sulla legalità borghese. Essi sono costretti a creare ovunque un'organizzazione clandestina parallela
4. Il dovere di divulgare le idee comuniste include il preciso dovere di portare avanti un'attività di propaganda sistematica ed energica nell'esercito.
5. Bisogna fare opera d'agitazione sistematica e programmata nelle campagne.
6. Ogni partito che voglia aderire all'Internazionale Comunista è tenuto a smascherare non soltanto il socialpatriottismo dichiarato, ma anche la falsità e l'ipocrisia del socialpacifismo;.....
7. I partiti che vogliono aderire all'Internazionale Comunista sono tenuti a riconoscere la necessità di una frattura completa ed assoluta con il riformismo e con la linea politica del "centro",
8. Per i partiti dei paesi la cui borghesia possiede delle colonie è necessario tenere un atteggiamento particolarmente esplicito e chiaro sulla questione delle colonie e dei popoli oppressi.....
9. Ogni partito che voglia aderire all'Internazionale Comunista deve dare attività sistematica e durevole nei sindacati, Bisogna costituire all'interno di tali organizzazioni delle cellule comuniste, ecc.....
10. Ogni partito appartenente all'Internazionale Comunista è tenuto ad ingaggiare una lotta inesorabile contro l'"Internazionale" di Amsterdam dei sindacati gialli.....
11. I partiti che vogliono aderire all'Internazionale Comunista sono tenuti a sottoporre a revisione i componenti dei propri gruppi parlamentari e a destituire tutti gli elementi infidi, a far sì che tali gruppi siano subordinati al praesidium del partito non soltanto a parole ma nei fatti.....
12. I partiti appartenenti all'Internazionale Comunista debbono basarsi sul principio del centralismo democratico..... il Partito comunista potrà assolvere al proprio compito soltanto se la sua organizzazione sarà il più possibile centralizzata, se si imporrà una disciplina ferrea, e se la centrale del partito, sorretta dalla fiducia degli iscritti, avrà forza ed autorità e sarà dotata dei più vasti poteri.
13. I partiti comunisti dei paesi in cui i comunisti operano nella legalità ogni tanto debbono intraprendere un'opera di epurazione (reiscrizione) tra i membri del partito per sbarazzarsi di tutti gli elementi piccolo borghesi che vi siano infiltrati.
14. Ogni partito che voglia aderire all'Internazionale Comunista è tenuto ad appoggiare incondizionatamente tutte le repubbliche sovietiche nella lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti debbono portare avanti una propaganda esplicita per impedire l'invio di munizioni ai nemici delle repubbliche sovietiche;.....
15. I partiti che mantengono ancora i vecchi programmi socialdemocratici sono tenuti a sottoporli a revisione quanto prima possibile, e a redigere, tenendo conto delle particolari condizioni del loro paese, un nuovo programma comunista che sia conforme ai deliberati dell'Internazionale Comunista.
16. Tutti i deliberati dei congressi dell'Internazionale Comunista, così come i deliberati del suo



Comitato Esecutivo, sono vincolanti per tutti i partiti appartenenti all'Internazionale Comunista.....

17.tutti i partiti che vogliono aderire all'Internazionale Comunista debbono cambiare nome. Ogni partito che voglia aderire all'Internazionale Comunista deve chiamarsi: Partito Comunista del tale paese (sezione dell'Internazionale Comunista).

18. Tutti i principali organi di stampa di partito di tutti i paesi sono tenuti a pubblicare tutti i documenti ufficiali importanti del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

19. Tutti i partiti appartenenti all'Internazionale Comunista e quelli che hanno fatto domanda d'ammissione sono tenuti a convocare entro quattro mesi dal secondo congresso dell'Internazionale Comunista, un congresso straordinario per esaminare tutte queste condizioni d'ammissione.

20. I partiti che ora vogliono aderire all'Internazionale Comunista,, prima di entrare nell'Internazionale Comunista debbono provvedere a che il loro comitato centrale e tutti gli organismi dirigenti centrali siano composti per non meno dei due terzi da compagni che già prima del secondo congresso propugnassero pubblicamente e inequivocabilmente l'entrata del proprio partito nell'Internazionale Comunista.

21. I membri del partito che rifiutino in via di principio le condizioni e le tesi elaborate dall'Internazionale Comunista debbono essere espulsi dal partito.....

So che non c'era bisogno di tale elencazione per stabilire che il PCI è stato un partito che ha risposto in toto al volere di Mosca. Prendo a prestito da un precedente articolo di Angeleri: "Bisognerà aspettare il 1969 per vedere un soprassalto di orgoglio nazionalistico e culturale: Berlinguer, a capo di una delegazione ai lavori della conferenza internazionale dei partiti comunisti a Mosca, si trovò in disaccordo con la linea sovietica e, a sorpresa, rifiutò di sottoscrivere la relazione finale. La presa di posizione, inattesa quanto "scandalosa", fu memorabile: tenne il discorso sicuramente più critico fra quelli che mai leader comunisti abbiano tenuto a Mosca e rinfacciò a Leonid Brežnev che l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, definita "tragedia di Praga", aveva solo evidenziato le radicali divergenze affioranti nel movimento comunista su temi fondamentali come la democrazia socialista, la libertà di cultura e, pensate, la sovranità nazionale".

E solo ragioni di convenienza (stavo per dire opportunismo) determinarono nel 1976 l'ingresso del PCI nell'anticamera della stanza dei bottoni, in nome di un governo di "solidarietà nazionale"; un "sacrificio" che il PCI fece in nome certamente del bene del Paese ma anche in cambio di una smisurata mano libera nelle assunzioni soprattutto in due ministeri: pubblica istruzione e giustizia. Del resto, erano gli anni dove cominciava il revisionismo su Gramsci, e la sua rivoluzione incruenta, messo per decenni al bando dalla sua gente perché non sufficientemente "rivoluzionario".

Eh! Sì. Il PCI, nel 1991 aveva certamente necessità di una registrata alle puntine, se non altro perché non c'era più il "socialismo realizzato" al quale riferirsi. Ma, come dicevo, lo spazio era



occupato da un partito il quale, pur possedendo una maggiore anzianità storica, una più solida cultura politica e maggiori riferimenti internazionali, era però affetto da un piccolo vizio: sembra non riuscisse a far politica gratuitamente.

E, poiché c'è una giustizia a questo mondo, un povero cog...ne socialista, un mariolo, come venne definito dallo stesso vertice del suo partito, venne providenzialmente colto con dei soldi nelle mutande: se non vado errato, una tangente per una fornitura di cancelleria al Pio Albergo Trivulzio di Milano, del quale era amministratore. Un'operazione, providenziale come detto, messa mirabilmente in atto da un pool di integerrimi magistrati, passati alla storia come il pool di Mani Pulite.

Così, per una sorta di intervento divino, la strada della rappresentanza al novello PdS era aperta. Nel giro di un anno non rimase nemmeno l'ombra del vecchio PSI e la fenice PdS poté, a vele spiegate, entrare in tutte le stanze dei bottoni.

Devo dire, a mo' d'inciso, che mi sarei aspettato, in questi ultimi venti anni, un qualcosa di più e di meglio dalla politica dei dirigenti di quel partito, sia nella forma del dopo Bolognina, sia nelle coalizioni successive, sia nelle fasi dell'ulteriore cambio di nome in PD.

Non hanno brillato. Neanche un po'. In vent'anni, si sono attorcigliati in slogan senza senso, con intenti fumosi e incomprensibili, alleandosi di volta in volta con gente con le quali, rispettivamente, hanno differito prima per "eccessiva" moderazione, hanno differito dopo per "eccessivo" intento rivoluzionario, e differivano durante per "eccessivo" individualismo, senza peraltro porre in atto un percorso teso a riassumere le variegate branche della sinistra.

Non c'è stato un iter pensato, elaborato, sofferto: insieme a tanto, stucchevole, antiberlusconismo, l'unica iniziativa in tal senso è stata l'alleanza, si pensi, col Cavaliere per il varo del *Porcellum*.

Ma, come in tutte le cose di questo mondo, la speranza umana è che alla fine intervenga la regola del contrappasso, la nemesi.

Non è Renzi la mano "divina" somministratrice di giustizia; egli ne è, più semplicemente, il Messia.

Pur non essendo mai stato né di sinistra né forzitaliota né, tantomeno, cittadino di quel fantasioso "popolo delle libertà", devo dire che Renzi mi è simpatico, e mi incuriosisce perché non ha assolutamente nulla della sinistra classica né della sinistra becera. Certo, come si sa, è impegnato a smarcarsi dai maggiori di quel partito, anche con eclatanti iniziative, e, quindi, non ha ancora manifestato appieno il contenuto e la portata della sua politica.

Comunque, sì. E' il Messia della nemesi perché è il primo, "vero", socialista riformista in una Italia che deve operare in un contesto mondiale globalizzato e all'interno di scenari internazionali dove i rapporti sono in costante movimento.

La nemesi, per il PD, interverrà a partire dalle prossime europee dove, ad una stringente logica del Partito Popolare europeo di strutturarsi in coerenza, legando a se le realtà nazionali che a lui si ispirano e che già hanno aderito al suo gruppo al Parlamento Europeo, deve corrispondere analoga logica da parte del PSE, del Partito Socialista Europeo al quale, i parlamentari nazionali



del PD già aderiscono. Ma non si tratta più di una mera adesione strumentale, necessaria per un agevole e fluido agire all'interno di quel Parlamento. No. Stavolta si tratta di far sì che le decisioni assunte dal PSE a livello europeo trovino adeguata veicolazione sui territori nazionali a cura dei partiti aderenti.

Gli scorsi giorni, infatti, il capo della comunicazione del PSE, l'irlandese Brian Synnot e la responsabile dei social media, la norvegese Marte Ingul, hanno incontrato, insieme, dirigenti del PD e di quel che resta del PSI e hanno comunicato loro le strategie della prossima campagna elettorale.

Forse l'Unione Europea non sarà ancora la casa comune dei cittadini ma, forse, lo sta divenendo dei partiti nazionali. Se così fosse, quest'ultimi smetterebbero, almeno, di tediare i loro concittadini i quali, attraverso i partiti sovranazionali, potrebbero tornare ad appassionarsi alla politica e, per la prima volta, dal 1954 ad oggi, a concepire finalmente la tanto dichiarata Casa Comune.

Il Parlamento Europeo potrebbe smettere, nella concezione italiana, di essere il cimitero degli elefanti. E l'organico delle istituzioni comunitarie potrebbe invertire le sue caratteristiche in merito ai dipendenti italiani, riducendo il numero degli autisti e uscieri, e aumentando quello dei dirigenti.

Certo che c'è un ché di mirabile nell'armonia dell'universo.

Francesco Diacceto





LE PEDINE

Quando la rivista uscirà, con ogni probabilità, la Corte indiana avrà emesso la sentenza nei confronti dei due fucilieri di marina italiani, accusati di aver ucciso due indiani, pescatori di tonno.

E, al momento, non abbiamo neanche una pallida idea di quale gravità essa potrà essere. E, però, alcuni aspetti, all'interno della vicenda e collaterali ad essa, sono di una chiarezza sconcertante. Innanzi tutto, la confusione e, successivamente, la strumentalità.

Il 15 febbraio del 2012, al largo delle coste dello Stato indiano del Kerala, la petroliera italiana Enrica Lexie, proveniente dallo Sri Lanka e diretta a Gibuti, navigava con a bordo trenta persone, tra le quali 6 fucilieri del 2° reggimento San Marco della Marina Militare Italiana. Compito di quest'ultimi era proteggere la nave da eventuali attacchi di pirati, molto frequenti in quella zona. Verso le 16,30 locali, una piccola imbarcazione con cinque uomini si sarebbe diretta verso l'Enrica Lexie. Il mercantile italiano, immediatamente, avrebbe fatto delle segnalazioni luminose per intimare l'alt, che però sarebbero rimaste vane. A quel punto l'equipaggio si sarebbe convinto di essere vittima di un abbordaggio pirata, attivando l'intervento dei fucilieri. A meno di 100 metri dall'imbarcazione non identificata, e dopo i segnali di avvertimento previsti dal protocollo, i due marò, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, avrebbero sparato colpi d'avvertimento.

Sembrerebbe, perciò, semplicemente un attacco sventato. E, fin qui, le testimonianze dei due marò italiani.

Poco ore dopo, però, la Guardia Costiera indiana prese contatto con la petroliera italiana, per informarla di aver fermato una nave pirata e per chiederle di attraccare nel porto di Kochi (città del Kerala) al fine di identificare gli assalitori. A quel punto, il comandante Umberto Vitelli, dopo aver consultato la Farnesina e (sembrerebbe) l'armatore, decise di fare dietrofront e di assecondare il volere indiano.

Ma una volta attraccato, gli italiani appresero che le autorità indiane, in realtà, non avevano fermato alcun pirata; era stato solo un escamotage per farli tornare indietro perché il peschereccio indiano St. Antony aveva dichiarato di essere stato attaccato dall'Enrica Lexie senza motivo, denunciando la morte di due innocenti membri dell'equipaggio, i pescatori di tonno Ajesh Pink e Valentine.

Un attimo di pausa. E' pensabile che militari del reggimento San Marco, truppa d'élite, abbiano confuso così macroscopicamente degli innocenti pescatori con dei pirati armati?



Andiamo avanti. La polizia del Kerala presidiò la petroliera italiana per tre giorni poi, di forza, arrestò i due fucilieri. L'allora ministro degli Esteri Terzi, a quel punto, condannò l'arresto giudicandolo illegittimo poiché il fatto sarebbe accaduto su una nave italiana in acque internazionali, nell'ambito di un'operazione militare di sicurezza per conto dello Stato italiano; e ciò per la vigenza del diritto dello Stato rappresentato dalla bandiera della imbarcazione.

Ancora una divergenza nelle dichiarazioni. Secondo gli italiani, il fatto sarebbe accaduto in acque internazionali, ad oltre 30 miglia dalle coste indiane, Secondo gli indiani, invece, i marò avrebbero sparato a circa 20 miglia dal Kerala, nella cosiddetta fascia contigua, nella quale vige il diritto di giurisdizione dello Stato costiero.

In ogni caso, le postazioni radar indiane, terrestri e marittime non avrebbero potuto accertare la fondatezza delle discordanti dichiarazioni attraverso la registrazione del tracciato della rotta del mercantile italiano?

Comunque, nonostante le richieste dell'Italia di non trattare i fucilieri come dei normali criminali, il tribunale di Kollam dispose il trasferimento dei fucilieri nel carcere ordinario di Trivandrum, dove rimasero per circa 100 giorni, fino al 30 maggio 2012. Grazie al pagamento della cauzione, pari a 143mila euro a persona, i due marò poterono, poi, uscire di prigione e alloggiare presso un albergo, con l'obbligo di firma giornaliero e di residenza.

Il 20 dicembre 2012, le autorità indiane, previa pressione di quelle italiane, concedettero ai due marò di tornare in Italia per le vacanze natalizie, per poi fare ritorno il 4 gennaio 2013. E proprio in quel mese, la Corte Suprema indiana, massimo organo giuridico, tolse il caso dalle mani dei giudici del Kerala, sostenendo che l'episodio si era verificato in acque internazionali e non indiane.

A quel punto, il caso si pensò fosse risolto definitivamente. Tra l'altro, secondo un rapporto della "International Maritime Organization", nello stesso pomeriggio degli eventi della Enrica Lexie, un mercantile greco, la "Olympic Flair", avrebbe denunciato un attacco di pirati a dieci miglia dal porto di Kochi.

I due italiani, comunque, furono trasferiti a Delhi per essere sottoposti al giudizio di un Tribunale speciale. A febbraio 2013, l'India concesse ai fucilieri un'altra licenza, stavolta di 4 settimane, in occasione delle scorse elezioni politiche. Dopo una ventina di giorni di loro permanenza in Italia, l'allora ministro Terzi annunciò il non ritorno dei marò, facendo appello al diritto internazionale, secondo il quale il caso sarebbe di sola ed esclusiva competenza italiana. Come, peraltro, indirettamente stabilito dalla Suprema Corte indiana nel collocare il caso in acque internazionali. Per ritorsione, all'ambasciatore italiano a Nuova Delhi fu vietato di lasciare il Paese. Poi, dieci giorni dopo, il governo Monti si scusò con le autorità indiane, il ministro Terzi platealmente rassegnò le dimissioni in Parlamento senza neppure avvertire il Presidente del Consiglio, e i marò tornarono in India.

Da marzo 2013, iniziarono a trapelare indiscrezioni circa l'applicazione della pena di morte per i due fucilieri italiani. Infatti, da dodici anni, in India è in vigore il "Sua Act", che reprime il reato di pirateria marittima con la pena capitale. L'articolo 3, comma g, della legge contro i reati in mare



recita: "Chi causa la morte di qualsiasi persona sarà punito con la morte". Sembra quasi un'ironia della sorte. La notizia, data da più giornali indiani, è stata però a più riprese smentita dai ministri indiani degli Esteri e della Giustizia.

Comunque, Staffan de Mistura, viceministro degli Esteri italiano, uomo delle mediazioni con il governo indiano, ha sempre affermato che al caso dei fucilieri non possa essere applicato il "Sua Act", dichiarando e confermando più volte di aver ricevuto rassicurazioni, addirittura scritte, dalle autorità indiane.

Dopo due anni, appena pochi giorni fa, L'Alto rappresentante per la politica estera comune dell'Ue, Catherine Ashton, ha finalmente deciso di scrivere alle autorità di New Delhi per protestare e avvertirle che sarebbe "inaccettabile non solo per il governo di Roma, ma per tutta l'Unione europea" se venisse confermata l'imputazione di terrorismo per Massimiliano Latorre e Salvatore Girone e che, perdurando l'accusa, ci sarebbero "gravi conseguenze" per la lotta internazionale alla pirateria.

Questi i fatti, che già parlano da soli, in attesa del prossimo 18 febbraio e delle decisioni della Corte indiana che, secondo indiscrezioni, sarebbe orientata a concedere ai due marò una pena mite: "appena", dieci anni di reclusione.

Aggiungiamo, però, qualche altro quesito.

Qualcuno potrebbe fare del sarcasmo sul roboante titolo della signora Catherine Ashton: Alto Rappresentante della politica estera comune. Un titolo coniato col Trattato di Amsterdam del 1999. Invero, di politica estera comune negli ultimi quindici anni non se n'è vista. In ogni caso, perché l'Unione ha dovuto attendere ben due anni prima di esprimersi?

Eppure, all'indomani del recentissimo referendum che ha introdotto un tetto agli stranieri che entrano per lavoro nel territorio elvetico, il Commissario Marcos Sefcovic, al termine della riunione del Consiglio degli Affari Generali, ha assunto un duro atteggiamento nei confronti delle autorità svizzere concludendo che "Non è possibile accettare una divisione fra la libera circolazione delle persone dalla libera circolazione dei capitali".

E ciò nei confronti di uno Stato non membro dell'Unione il cui popolo, liberamente e democraticamente ha espresso un sia pur opinabile volere. Ma l'atteggiamento dell'Unione non si è arrestato là: è stato, infatti, immediatamente bloccato il negoziato con la Svizzera sull'elettricità ed è stata cancellata la riunione prevista a Berna per il 17 febbraio.

Significa che quando ha argomenti di dissuasione l'UE interviene e che a favore dell'Italia per il caso in esame non ne ha alcuno? Oppure, vuol dire che alla protesta epistolare della signora Ashton, per reconditi motivi, non seguirà altro? E, in ogni caso, perché alla Svizzera viene "rimproverato", in nome della libera circolazione delle persone, il risultato di una espressione popolare e non parimenti gli impedimenti alla libera circolazione dei capitali?

Comunque, chi non sembra avere dubbi sulla portata dell'intervento della signora Ashton, è il segretario dell'ONU, Ban Ki-moon, il quale, pochi giorni fa, forse in risposta all'attivazione del Ministro Bonino verso l'Alto Commissariato per i Diritti Umani, ha affermato che "E' meglio che la questione venga affrontata bilateralmente piuttosto che col coinvolgimento delle Nazioni



Unite", conformandosi alla precedente dichiarazione del portavoce dell'Onu, Martin Nesirsky, secondo il quale la vicenda è "un caso che riguarda i due Paesi". Due Paesi. Neppure un cenno di considerazione dell'intervento dell'Alto Rappresentante dell'UE, "dimenticando", peraltro, che l'Italia, al pari di pochi altri Paesi, è parte attivissima nella politica contro il terrorismo internazionale e la pirateria. In ogni caso, anche l'ONU non è certo indenne da dubbiose considerazioni. Quanto vale il suo giudizio? Negli ultimi venti anni, direi poco, molto poco se gli americani, i principali finanziatori, si sono potuti permettere di ignorarne "piene e vibranti" risoluzioni. Il fatto è che l'ONU è diventata la "pelle" dei cosiddetti; nel senso che sembra adattarsi alle contingenze del caso. Bene. Allora all'Italia cosa resta, per non fare la figura della "povera meschina" nel contesto internazionale?

Nel 2010, sembra che diversi politici indiani abbiano intascato, a mo' di tangenti, svariate decine di milioni di euro da Finmeccanica per favorire l'Agusta Westland in una gara per la commessa di alcuni elicotteri del valore di 560 milioni di euro. Nell'aprile del 2012, il consulente svizzero Guido Ralph Haschke, l'ex presidente di Finmeccanica Giuseppe Orsi ed altri consulenti e manager, sono stati indagati per corruzione internazionale.

Comunque, sembrerebbe che il ministero della difesa di New Delhi, a metà dello scorso anno, abbia concluso un'indagine interna sull'ipotesi che la procedura di contratto con Finmeccanica per i dodici elicotteri fosse viziata da illeciti. Non solo il risultato sembrerebbe negativo, ma esso, secondo l'emittente Ndtv, sarebbe confermato dall'ambasciata indiana in Italia, attivata dal suo governo, secondo la quale non ci sono state illegalità, malafede o manipolazioni di alcun genere. Eppure, ciò non ha fatto desistere la procura di Napoli, prima e quella di Busto Arsizio poi, dall'ipotizzare verso Finmeccanica il reato di corruzione internazionale con tanto di stima delle tangenti per un ammontare di 51 milioni di euro.

Da ultimo, nello scorso dicembre, il PM Eugenio Fusco, nel processo in corso a Busto Arsizio, a sorpresa avrebbe persino mostrato in aula un "papello" dove sarebbero riportate alcune divisioni delle stesse presunte tangenti: sei milioni di euro alla politica, altrettanti ai militari e, addirittura, 8,4 milioni agli apparati burocratici. Sarà un caso, ma ogni volta che nel processo in svolgimento a Busto Arsizio si fa riferimento a esponenti di spicco della politica indiana, dall'India arrivano notizie che rilanciano l'ipotesi di pena di morte per i due militari italiani.

Le ultime due domande, allora, sono: perché i nomi degli esponenti politici indiani non sono ancora emersi? La conoscenza di quei nomi potrebbe danneggiare la coalizione guidata dal partito di Sonia Maino Gandhi, impegnata ad ottenere una nuova vittoria nelle elezioni politiche della prossima primavera?

Con ogni probabilità, nessuno risponderà. E ciò sarebbe il meno. Il più sarebbe che, con altrettanta probabilità, due ignari soldati italiani erano nel posto sbagliato nel momento sbagliato e rischiano di restare in galera, nel migliore dei casi, per "appena" dieci anni, in nome di inqualificabili compromessi.

E questo, e non altro, sarebbe inaccettabile.

Massimo Sergenti



IL PUNTO SUI NEGOZIATI DI PACE ISRAELO-PALESTINESI

A che punto sono giunti i negoziati di pace tra israeliani e palestinesi? Non è dato saperlo perché la situazione appare quanto mai complicata. Dopo una serie di "stop and go", oggi i colloqui proseguono, il che già sembra essere un risultato di non poco conto. Non bisogna dimenticare che, all'inizio della trattativa, le posizioni erano distanti tanto da non far presagire la possibilità di una soluzione positiva al contenzioso in atto tra lo Stato d'Israele e l'Autorità palestinese.

A voler essere ottimisti si potrebbe perfino giudicare di buon auspicio il lavoro odierno che le delegazioni stanno compiendo sulla definizione del grado percentuale di permanenza della sovranità israeliana all'interno dell'area geografica della West Bank destinata al futuro stato palestinese.

Fonti giornalistiche locali attribuiscono alla parte ebraica il tentativo di trattenere almeno il 10% complessivo del territorio attualmente occupato. Secondo le stesse fonti, invece, i palestinesi sarebbero fermi nel voler concedere soltanto il 3% a Israele. Per incentivare l'autorità palestinese ad accettare l'offerta, il governo di Gerusalemme avrebbe messo sul piatto la proposta avanzata tempo addietro dal Ministro degli Esteri Avigdor Lieberman il quale proponeva ai palestinesi uno scambio di territori.

Si tratterebbe in effetti di cedere alla sovranità palestinese alcune città ubicate fuori dei territori della Giudea e Samaria, popolate quasi esclusivamente da arabi-palestinesi. In realtà l'idea ha sollevato molti dubbi, e ancor maggiori proteste non soltanto da parte dell'ala conservatrice della Knesset ma, cosa ancor più sorprendente, da parte di quegli stessi cittadini arabi-israeliani che non intendono essere "ceduti" al nuovo Stato palestinese dal momento che si sentono perfettamente integrati nel sistema socio-economico dello stato ebraico a cui appartengono, benché da arabi-palestinesi.

Il primo ministro Netanyahu, sta concentrando i suoi sforzi sulla questione dell'aumento della percentuale territoriale perché sa che se si riuscisse a giungere, per via negoziale, a trattenere quel 10% di territorio individuato, significherebbe aver messo al sicuro la stabilità di almeno l'80% degli attuali insediamenti ebraici. Quindi il prezzo che Israele è pronto a pagare per conservare la sovranità su alcune parti della West Bank si traduce nella cessione del 90% di quell'area. A ben vedere non si tratta di cosa di poco conto.

In forza di questa soluzione a Israele resterebbe il blocco d'insediamenti di Gush Etzion, poco a sud di Gerusalemme. Inoltre, si vorrebbe che la "Stella di David" continuasse a campeggiare sulla città strategica di Ma'ale Adumim, venuta alla ribalta della scena internazionale per essere il



luogo dove ha sede la fabbrica della SodaStream, resa famosa in questi giorni dalla contestazione alla star del cinema Scarlett Johanson, che ha fatto da testimonial ai suoi prodotti, e su alcune aree territoriali contigue alla città.

Su questa ultima richiesta i palestinesi si sono detti contrari. Per quanto riguarda gli insediamenti collocati a ridosso della vecchia linea armistiziale del 1949, quella che Abba Eban definiva gli "Auschwitz Border", essi resterebbero sotto la sovranità israeliana. Non invece gli insediamenti più isolati della Samaria settentrionale per i quali il governo di Gerusalemme penserebbe a una soluzione del tipo "Hong Kong", cioè un contratto d'affitto dell'enclave per un tempo determinato che possa consentire a Israele di gestire con calma un difficile processo di transizione per la popolazione residente.

Le posizioni, dunque, su questo fronte negoziale appaiono finalmente chiare: da una parte Israele si spende per mettere in sicurezza quanti più insediamenti ebraici possibili, dall'altra i palestinesi si preoccupano di assicurare al nascente Stato una continuità territoriale la quale, non dimentichiamolo, è già vulnerata dall'handicap della separazione dalla Striscia di Gaza.

Così descritta, la situazione farebbe pensare a un traguardo a portata di mano.

In realtà, le cose stanno molto diversamente. Lo spirito negoziale comunque è vivo, soprattutto da parte del mediatore americano John Kerry che vorrebbe un risultato favorevole a qualsiasi costo. Ed è vivo anche presso la delegazione israeliana che, com'è noto, sarebbe disponibile a ben più di un sacrificio pur di raggiungere l'obiettivo della sicurezza dell'area. In parte bisogna dare credito anche alle dichiarate buone intenzioni dei dirigenti dell'Autorità Nazionale Palestinese i quali hanno dalla loro il fatto di aver partecipato attivamente ai negoziati. Tuttavia, la lotta interna alla componente palestinese che da anni contrappone i dirigenti dell'A.N.P. a quelli del movimento politico di Hamas, saldamente al potere nella Striscia di Gaza, rende quanto mai precario ogni futuro scenario di pace.

Il principio inderogabile sul quale Hamas fonda la sua contrarietà ad accordi con il nemico israeliano si riassume in due punti focali. Il primo riguarda la questione del riconoscimento da parte palestinese del diritto di vita e di sovranità per uno Stato ebraico insediato in quell'angolo di mondo. Ai fanatici islamisti di Hamas va riconosciuto il fatto di dichiarare da sempre la loro ostilità verso Israele pubblicamente, ma la verità è che molti palestinesi aderenti all'A.N.P. la pensano allo stesso modo degli integralisti senza però darlo a vedere. L'idea soltanto di siglare un patto nel quale si possa in qualche modo riconoscere a Israele il diritto a essere Stato sovrano rappresenta per l'islamismo qualcosa di inaccettabile dal punto di vista non soltanto politico. La negazione di uno Stato ebraico richiama posizioni che si originano nella fede, ancor prima che nella storia. Sull'altro versante appare del tutto legittima la contrarietà delle autorità di Gerusalemme a pensare a un accordo che escluda l'accettazione da parte di tutti i contraenti del diritto sovrano del popolo ebraico alla propria terra.

Pertanto, presumo che sarà piuttosto complicato per il mediatore far digerire alla delegazione israeliana una formula di trattato che non sia più che chiara su questo punto centrale.

La seconda questione verte sul destino di Gerusalemme.



Dalla guerra dei "sei giorni", l'intera città è sotto la giurisdizione dello Stato d'Israele che l'ha dichiarata, in via definitiva dal 1980, sua capitale unica e indivisibile. Tradotto: per gli israeliani non esiste una parte Est, divisa da una parte Ovest, da cedere a chicchessia. Gerusalemme la Santa è una e non è merce di scambio, perché nella sua integrità si raccoglie la memoria storica di un popolo, la sua religione e la sua civiltà.

Dal canto loro i palestinesi si sentono investiti di una missione di fede, in nome di tutto l'Islam, che travalica il mero interesse politico / amministrativo per il luogo. La città, nella tradizione dei musulmani, rappresenta il luogo sacro dal quale il Profeta Maometto ascese al cielo. In Gerusalemme Est si trova la moschea di Omar, costruita dal califfo Abd El Malik nel 687d.C., per custodire e difendere la sacra roccia. Secondo la tradizione islamica, nell'atto di ascensione al cielo anche la roccia tentò di seguire il Profeta ma fu fermata dalla mano dell'arcangelo Gabriele che vi lasciò sopra la sua impronta. Sotto la roccia si scende al pozzo delle anime che, sempre secondo la tradizione musulmana, sarà il luogo di ritrovo per il giorno del giudizio. L'investitura ai palestinesi del ruolo di pretendenti per Gerusalemme si è rafforzato dopo che, venticinque anni or sono, la dinastia hascemita di Giordania ha formalmente abbandonato ogni pretesa e diritto sulla città, come anche sull'intera West Bank.

E' comprensibile, dunque, che sulla scorta di tali presupposti di fede, sarà piuttosto arduo se non impossibile convincere i palestinesi a rinunciare alla sovranità sulla città, almeno sulla parte vecchia di essa che comprende i luoghi santi dell'Islam. Ma, nello stesso luogo, si erge il centro vitale dell'ebraismo: il Muro del Pianto. Esso rappresenta una sorta di sinagoga a cielo aperto e il punto di sintesi della religiosità ebraica. Luogo di culto e di preghiera, si può verosimilmente immaginare che gli israeliani lo affidino ai palestinesi? D'altro canto, a rendere chiari i propositi ebraici vi è la scelta ordinata nel tempo di fare di Gerusalemme la vera, unica, capitale dello Stato d'Israele. A Gerusalemme ha sede il governo nonché la Knesset, il Parlamento israeliano. A Gerusalemme si trova lo Yad Vashem, il luogo della memoria e della sofferenza del popolo eletto. Per quanto i Paesi della Comunità internazionale fingano di non vedere e si ostinino a non riconoscere alla città lo status di capitale, continuando a mantenere le proprie sedi diplomatiche a Tel Aviv, devono pur sempre fare i conti con la realtà. E la realtà impone agli ambasciatori e alle rappresentanze diplomatiche il paradosso di quotidiani trasferimenti a Gerusalemme, che resta il centro effettivo della politica israeliana, per l'adempimento delle loro funzioni.

Altri punti di controversia, però, si aggiungono a quelli individuati. Tra le altre spicca la questione, spinosissima, del cosiddetto "diritto al ritorno", sulla quale la parte palestinese pare intenzionata a non cedere.

Di cosa si tratta? A sentire le fonti israeliane l'accettazione di questo punto sarebbe come mettere una bomba a orologeria nel bel mezzo dello Stato ebraico, pronta a esplodere nel tempo. I palestinesi reclamano, negli accordi, il riconoscimento del diritto al ritorno nei propri luoghi d'origine, oggi territorio dello Stato d'Israele, di quei palestinesi che dovettero emigrare in seguito agli esiti della prima guerra arabo-israeliana del 1948. Tale diritto dovrebbe essere esteso anche ai discendenti delle popolazioni migrate.



Lo Stato ebraico attualmente conta una popolazione di 8.051.200 abitanti. Di questi l'80% sono ebrei mentre il restante 20% è costituito da arabi-palestinesi. Se l'accordo di pace prevedesse il "diritto al ritorno", per gli israeliani si creerebbe in breve tempo un serio problema demografico con il rischio di vedere ribaltate le attuali percentuali demografiche. E' vero, però, che alcuni esperti siano oggi di parere inverso. Essi sostengono che il rischio per la popolazione israeliana di crollo della natalità è stato superato e ora il trend ha ripreso ad essere positivo, anzi ad essere in crisi sarebbe proprio la componente palestinese con una significativa contrazione della percentuale delle nascite, riscontrata negli ultimi anni.

Si deve riconoscere che la democrazia israeliana abbia saputo "aprirsi" con giudizio alla presenza della componente araba. Quest'ultima, a sua volta, ha spinto talmente in avanti il processo d'integrazione da essere in prima fila a protestare la propria ferma opposizione alla proposta di trasferire, a titolo di compensazione, alla sovranità palestinese le città e gli insediamenti israeliani abitati dalle etnie arabo-palestinesi. Tuttavia, lo sforzo per trovare una soluzione in ambito negoziale alla definizione dei pesi territoriali, non può determinare malintesi in ordine alla possibilità che le leadership ebraiche possano diventare arrendevoli al punto da consentire un'invasione programmata del loro territorio.

E' sufficiente che esse si ispirino alle posizioni finora tenute dai rappresentanti dell'A.N.P. i quali in molteplici occasioni hanno affermato che, una volta costituito lo Stato sovrano palestinese, "neppure un ebreo potrà restare un minuto di più sulla loro terra".

La verità è che entrambe le parti ambirebbero ad avere entità sovrane etnicamente omogenee: palestinesi con palestinesi, ebrei con ebrei. La Storia, invece, ha disegnato per entrambi un futuro molto più articolato e complesso di quanto si potesse desiderare. I due contendenti dovranno farsene una ragione: non sarà mai possibile, in tempo di pace, di sterilizzare i due ambienti dalla contaminazione indotta da presenze religiose e culturali differenti. Ci saranno sempre ebrei residenti nella West Bank, qualsiasi possa essere la bandiera che sventola su quelle terre, come pure resteranno in territorio israeliano numerose comunità di arabi-palestinesi. L'integrazione, su cui Israele è molto più avanzata, dovrà inevitabilmente essere la cifra della nuova realtà. Piaccia o non piaccia ai musulmani, o ai più fanatici tra loro.

D'altro canto, l'interazione tra i due popoli sta nelle cose. Agli israeliani serve la manodopera palestinese per mandare avanti le fabbriche che già sono a regime e per favorire la nascita di nuove start-up. Altrettanto, ai palestinesi occorrerà tutta l'assistenza possibile da parte dei tecnici israeliani per creare un'embrione di industria nazionale che concorra alla creazione di un autonomo prodotto interno lordo. Su questo fronte nessuno meglio degli israeliani può garantire il know-how e le competenze tecniche necessarie per avviare il processo di industrializzazione del territorio. Inoltre, è nelle disponibilità della dirigenza israeliana decidere di sostenere in concreto le "policies" economiche del nascente Stato palestinese, attesa la possibilità di esportare tecnologia avanzata praticamente al costo dei cosiddetti "Chilometri zero".

Se davvero i palestinesi decidessero di voltare pagina per dare un futuro concreto ai propri connazionali, non avrebbero di fatto altra scelta che fare sistema con l'industria israeliana.



Perché? E' semplice, è sufficiente guardarsi intorno per capire come le cose stiano nella loro cruda realtà. I Paesi confinanti sono tutti, chi più chi meno, in uno stato di crisi avanzata. Lo è l'Egitto che dopo la sciagurata parentesi della presidenza Morsi ha richiamato in servizio i militari per salvare quel che resta della disastrosa economia egiziana. La Siria è al collasso, dopo tre anni di guerra civile permanente. Per questa sventurata nazione si prevedono tempi decennali per la ricostruzione, una volta che saranno finite le ostilità e le parti avranno trovato un loro accordo di pace. Il Libano è stato travolto dalla vicenda siriana al punto che la sicurezza in quel Paese è messa a rischio dalla presenza belligerante di fazioni che si richiamano a tutte le declinazioni oggi in vita dell'islamismo politico-religioso. La Giordania, benché più stabile, si rappresenta attraverso un'economia sostanzialmente in crescita (Fonte FMI: stima P.I.L. 2014, +3,5%) che necessita a sua volta di assistenza dall'esterno.

In proposito, gli USA hanno concesso, nell'agosto 2012, al regno di Giordania un prestito agevolato per 2 miliardi di dollari, monitorato dal FMI nell'ambito del programma "Stand-by Agreement". Peraltro, non è trascurabile la tradizionale diffidenza dei giordani, e della sua dinastia regnante in particolare, per la vicinanza delle tribù palestinesi a ridosso dei suoi confini occidentali. Non è un caso che, nel corso delle trattative per la pace tra israeliani e palestinesi, le autorità giordane abbiano fatto espressa richiesta al mediatore americano di inserire nell'accordo, la creazione di una zona-cuscinetto tra il loro confine ovest e la valle del Giordano da affidare al controllo delle Forze di Difesa israeliane.

In concreto, i giordani si fidano degli israeliani e non altrettanto dei "cugini" palestinesi. Le grandi dinastie dell'area del Golfo Persico hanno tradizionalmente offerto ai Palestinesi grandi sostegni finanziari che sono puntualmente finiti in acquisti di armamenti per "pungere" Israele. Niente invece è stato concesso per la creazione di infrastrutture che aiutassero lo sviluppo produttivo dell'economia locale. Ancora oggi esiste un gap tra le due popolazioni in ordine ai consumi d'acqua che la dice lunga sul tratto di strada che tocca ai palestinesi di compiere per stare al passo con i tempi.

Come ho già avuto modo di illustrare altrove, Israele controlla circa 1200 milioni di litri di acqua dolce naturale disponibile, contro i 220 milioni gestiti dai palestinesi. La realtà, però, è che la percezione riguardo ai consumi sia significativamente diversa. In effetti agli israeliani le tecniche di trattamento e di riciclaggio delle acque reflue fruttano una maggiorazione di circa 800 milioni di mc d'acqua dolce purificata che si aggiungono alla dotazione annuale ordinaria. I palestinesi invece disperdono circa il 95% dei 56 milioni di mc d'acqua destinati al consumo. In agricoltura, i palestinesi sovrairrigano i loro campi perché adottano metodi di coltivazione ancora molto arretrati. Inoltre, essi non hanno mai considerato la possibilità di mettere mano alla ricostruzione della fatiscente rete idrica, la quale causa notevoli perdite d'acqua disponibile, nonostante i molti fondi internazionali pervenuti all'Autorità Nazionale Palestinese per interventi infrastrutturali sul territorio. In Cisgiordania è operativo un solo impianto di depurazione. Ciò spiega del perché ogni anno 17 milioni di mc di liquami palestinesi finiscano in territorio israeliano. Tocca agli israeliani farsi carico di trattare anche la quota palestinese dei



liquami per evitare il rischio di inquinamento delle falde. A proposito delle falde, la politica di cieco sfruttamento delle risorse idriche attuata dalla dirigenza palestinese ha condotto alla perforazione non concordata di oltre 250 pozzi da cui vengono estratti 15 milioni di mc d'acqua all'anno. Di questo passo se le autorità palestinesi non affronteranno seriamente il problema del recupero delle acque reflue rischiano, nell'arco di breve tempo, di prosciugare le falde e restare a secco.

Tutto quindi depone in favore di un esito positivo dei negoziati nonostante che, nel corso della trattativa si siano inserite forze di disturbo che stanno ponendo ulteriori inattesi ostacoli alla sottoscrizione degli accordi di pace.

Il riferimento è alla dissennata politica dell'Unione Europea che ha deciso di fare sentire la sua flebile voce proprio in un momento di estrema delicatezza per lo stato delle trattative. In particolare, l'UE per il tramite del suo rappresentante alla politica estera e di sicurezza, Catherine Ashton, ha annunciato una serie di provvedimenti ritorsivi nei riguardi d'Israele, nel convincimento che, applicando forme di boicottaggio o di restrizione delle relazioni economiche, il Paese ebraico fosse indotto più rapidamente a lasciare i cosiddetti territori occupati. La verità è che alcune nazioni europee vedrebbero di buon occhio una resa unilaterale dello Stato d'Israele in favore dei Palestinesi. In vista di questo assai poco probabile risultato, negli ultimi mesi, la società idrica olandese Vitens ha reciso i legami commerciali con la omologa israeliana Mekorot. Il fondo pensione PGGM ha annunciato che lascerà la partecipazione al capitale azionario di cinque grandi banche israeliane. La danese Danske Bank e la svedese Nordea Bank avrebbero dichiarato il boicottaggio delle banche israeliane Hapoalim e Mizrahi-Bank Tefahot a causa della loro presenza commerciale in Cisgiordania.

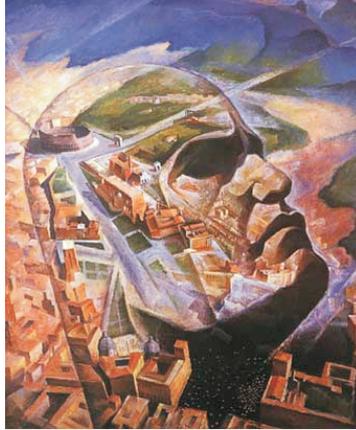
Recentemente c'è stata la grottesca vicenda del boicottaggio alla SodaStream e alla sua bellissima testimonial, Scarlett Johanson. Dal punto di vista della valutazione d'impatto queste misure di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) sono quasi ininfluenti sugli andamenti macroeconomici del sistema produttivo israeliano. Il governo di Gerusalemme ha stimato che nelle zone della Cisgiordania vi sono solo 600 impianti industriali di proprietà israeliana che generano un fatturato di 250 milioni di dollari. L'intero volume prodotto costituirebbe lo 0,55 % dell'ammontare complessivo delle esportazioni israeliane. Quindi, al momento, l'ostilità manifestata dalla UE verso Israele avrebbe la consistenza di una puntura di spillo anche se, a distanza di tempo, intervenendo restrizioni sul flusso dei finanziamenti comunitari destinati alla ricerca tecnologica e scientifica, il vantaggio competitivo della produzione israeliana high-tech potrebbe subire serie ripercussioni.

Tuttavia, resta il fatto disdicevole dello sfacciato atteggiamento pro-palestinese dei Paesi UE, in particolare quelli della fascia nord-europea. Questi Stati, spacciando un concetto fasullo di libertà d'espressione individuale, non hanno mai veramente combattuto al proprio interno il proliferare di correnti carsiche di velenoso antisemitismo che invece sono sopravvissute nella cultura e nel sentire di alcune popolazioni europee. Oggi l'antisemitismo europeo ha trovato sponda nella questione dell'occupazione israeliana della Cisgiordania.



Fare apparire il governo di Gerusalemme come un fautore dell'apartheid rappresenta un comportamento eticamente ignobile e politicamente sbagliato. Far credere come hanno fatto alti rappresentanti delle istituzioni comunitarie, quali Catherine Ashton e Martin Schulz, che Israele pratichi forme di razzismo contro i palestinesi, è sciocco e ingiusto. Non solo. Ma il rischio è che queste interferenze stimolando l'orgoglio ebraico vulnerato da infondate accuse, possono provocare delle ricadute sul processo di pace. Un accenno alla vicenda Schulz. L'ineffabile presidente del Parlamento Europeo, il tedesco Martin Schulz si è recato di recente a Gerusalemme dove ha tenuto un discorso davanti alla Knesset. Durante l'intervento ha avuto l'ardire di accusare gli Israeliani di aver ridotto alla sete i palestinesi. Egli ha esclamato: "Un giovane palestinese mi ha chiesto perché gli israeliani possono utilizzare 70 litri di acqua e i palestinesi solo 17. Non ho controllato i dati, ma vi chiedo: è giusto?". Ha lanciato un'accusa gravissima senza neppure controllare se i dati fossero veri. Non l'ha fatto e lo ha ammesso, come se fosse cosa normale accusare qualcuno di un comportamento di cui non si ha prova e condannarlo sulla base di un pregiudizio. La calunnia, seguita da altre asserzioni discutibili ha dato luogo a una protesta di molti parlamentari, alcuni dei quali hanno abbandonato l'aula. Tra loro il ministro dell'Economia Naftali Bennett, leader della destra israeliana, che per spiegare la sua irritazione, ha dichiarato al Jerusalem Post dello scorso 12 febbraio: "Quando Schulz ha detto che i palestinesi ricevono 17 litri di acqua per abitante e gli israeliani 70 ha detto una panzana. All'inizio me ne sono stato tranquillo, ma poi ha attaccato il blocco israeliano su Gaza dicendo che causa sofferenze negli abitanti. Deve essersi dimenticato che noi abbiamo sgomberato tutti gli 8.000 ebrei che vivevano a Gaza. Anche questa settimana mi sono occupato di come aiutare quegli sfollati. E deve essersi dimenticato delle migliaia di razzi sparati contro di noi dalla striscia di Gaza. C'è da stupirsi se abbiamo abbandonato l'aula?". Come dargli torto. Il comportamento del rappresentante europeo, può essere giustificato? Certamente no. In compenso esso ha contribuito ad allargare, sulla scorta di una bizzarra teoria della deriva dei continenti applicata alla politica, il solco che sempre più sta separando la UE dal suo avamposto più affidabile: Israele. E' questo un bene? Assolutamente no. Benché la posizione degli osservatori che battono il tasto sulla necessità che si giunga a una definizione conclusiva dei rapporti tra israeliani e palestinesi mediante una separazione concordata dei destini dei due popoli, resti totalmente condivisibile, non altrettanto può dirsi sul ripiegamento della politica europea verso posizioni del tutto incompatibili con lo sviluppo coerente degli interessi occidentali in quell'area. La naturale collocazione dei Paesi europei dovrebbe essere principalmente a sostegno delle ragioni di fondo delle aspirazioni israeliane alla strenua difesa del suo "focolare nazionale". Non il contrario. Quindi, sarebbe del tutto salutare per la sicurezza delle nostre istituzioni e la salvaguardia dei nostri standard di vita se noi, che tanto amiamo la nostra civiltà di cui in un tempo non lontano riconosceremo le comuni radici giudaico-cristiane dimenticando per difetto di memoria quelle greco-romane, ci convinceremo una volta per tutte che è vero ciò che sosteneva il compianto Ugo La Malfa, che "la libertà dell'Occidente si difende sotto le mura di Gerusalemme".

Cristofaro Sola



MUSSOLINI E GLI EBREI

Le leggi razziali italiane del 1938 furono, senza alcuna ombra di dubbio, una vergogna nazionale la cui responsabilità ricade interamente su Mussolini e su quanti, per ignavia o servilismo, nulla fecero per evitarle.

Il rispetto per le vittime della discriminazione razziale non può e non deve però impedirci di affrontare l'argomento con il dovuto distacco e la necessaria serenità di giudizio.

Per troppi anni la storia è stata viziata da preconcetti e comodi schematismi che ci hanno portati lontano dalla verità. La stessa storia del popolo ebraico è costellata di stragi e persecuzioni a causa di un pregiudizio - accusa dei cattolici di aver ucciso Gesù - cui se ne sono aggiunti altri nel corso dei secoli: usura, internazionale ebraica per dominare il mondo attraverso il controllo delle economie nazionali, devianza sessuale per la pratica della circoncisione definita un patto con Cristo attraverso il pene, ecc..

Hitler in definitiva non ha inventato nulla, ha semplicemente portato alle estreme conseguenze, in modo raccapricciante e disumano, quell'antiebraismo figlio del pregiudizio ancor oggi presente e che viene da lontano.

Daniel Goldhagen nel suo libro "I volenterosi carnefici di Hitler"¹ afferma che la persecuzione ebraica fu resa possibile grazie alla attiva partecipazione o, quantomeno, all'indifferenza se non addirittura alla compiacenza di buona parte della popolazione tedesca; che a essere antisemiti non erano solo Hitler ed i suoi seguaci, bensì larghi strati della società.

Tale avversione nei confronti degli ebrei la troviamo radicata anche in altre nazioni, in particolar modo in Francia e in Polonia.

In Italia la situazione era invece del tutto diversa. Come hanno riconosciuto autorevoli storici del calibro di George L. Mosse, docente dell'Università ebraica di Gerusalemme, l'autore de "La Nazionalizzazione della Masse"², la più completa opera sul fenomeno dei totalitarismi contemporanei, Renzo De Felice, il più profondo conoscitore della storia degli ebrei sotto il fascismo e il rabbino Elio Toaff nel suo libro "Essere ebreo"³ tra i Paesi europei l'Italia è uno di quelli che meno ha conosciuto il razzismo.

A differenza del nazionalsocialismo che trae la sua essenza dalla purezza della razza (razzismo biologico di origine illuminista e darwiniana), il Fascismo non fu ideologicamente razzista.

Nella carta di Piazza San Sepolcro del 1919, vero e proprio manifesto ideologico cui s'ispirò il Fascismo nelle sue tre fasi - movimento, regime e sociale - di razzismo non vi è traccia.

Mussolini stesso ebbe a dichiarare in più occasioni che in Italia non esisteva una questione



ebraica e guardò con sufficienza alle teorie hitleriane. Nel '34 a Bari il Duce afferma: *"trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe..."*

Che nel bagaglio ideologico e culturale del Fascismo non vi fosse alcuna forma di discriminazione a sfondo razziale lo dimostra la presenza di ben cinque ebrei tra i partecipanti alla fondazione dei Fasci di Combattimento (embrione del futuro Partito Nazionale Fascista) del 23 marzo 1919; ebreo era il milanese Cesare Goldman che offrì a Mussolini la celebre sala di Piazza San Sepolcro; la partecipazione alla Marcia su Roma di molti ebrei e l'iscrizione al Partito Fascista fino al 1933 - data dell'ultimo censimento - di oltre diecimila ebrei⁴. Senza contare la presenza ebraica in tutti i settori dell'economia e della vita pubblica e politica italiana fino ai primi mesi del 1939.

Il "Manifesto degli intellettuali fascisti" del 1925, redatto dal filosofo Giovanni Gentile, veniva sottoscritto da ben trentatré esponenti della cultura di religione ebraica.

Diversi ebrei occuparono posti di grande rilievo nelle strutture e nelle Istituzioni del Regime basti pensare, solo per citarne alcuni, a Margherita Sarfatti che fino al 1936 diresse la rivista ufficiale del Fascismo "Gerarchia" e autrice della biografia di Mussolini "DUX", a Ettore Ovazza direttore del giornale "La nostra Bandiera" punto di riferimento dell'ebraismo fascista.

Nel suo governo, Mussolini si circondò di una massiccia presenza di ebrei: Aldo Finzi, sottosegretario agli Interni, ex aviatore della "Serenissima" di D'Annunzio (fondamentale fu il suo contributo alla nascita dell'aeronautica militare italiana), squadrista, deputato e membro del Gran Consiglio del Fascismo; Guido Jung fu a capo del Ministero delle Finanze dal 1932 al 1935, volontario nella guerra di Abissinia nonostante i suoi 65 anni di età; Maurizio Rava, anch'egli ebreo, fu vicegovernatore della Libia e generale della Milizia Fascista; Paolo Orano, uno dei padri del giornalismo italiano e rettore dell'Università di Perugia (morirà nel 1945 nel campo di concentramento anglo-americano di Padula dove era internato con altri fascisti); Giuseppe Toeplitz, direttore della Banca Commerciale e finanziatore del giornale di Mussolini "Il Popolo d'Italia". Ebreo era anche il prefetto Dante Almansi, che fu vice capo della polizia e Capo di Gabinetto durante il ministero Jung.

L'ebreo Giorgio Del Vecchio, ordinario di Diritto Internazionale, diventa il primo rettore fascista dell'Università di Roma.

Tra i primi caduti della rivoluzione fascista figurano gli ebrei Gino Bolaffi, Bruno Mondolfo e Duilio Sinigaglia. Molti altri parteciparono con entusiasmo alla guerra di Spagna come il generale Alberto Liuzzi che si meritò la medaglia d'oro.

Molti furono gli ebrei italiani che parteciparono volontari alla guerra d'Africa. La vittoria e la proclamazione dell'impero furono salutate dalla stampa ebraica con vero entusiasmo. La conquista dell'Etiopia fu sentita non solo come una questione nazionale, ma anche come un fatto ebraico, dal momento che nella zona presso Gondar e il lago Tana viveva una popolazione di razza cuscitica e di religione giudaica, i falascià.

I rapporti tra istituzioni ebraiche - che godettero d'ampia autonomia - e regime fascista furono sempre improntati al reciproco rispetto.

Diversi furono i colloqui tra Sacerdoti, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e



Mussolini che portarono, ad esempio nel campo dell'insegnamento, all'istituzione di sezioni elementari ebraiche nelle scuole comunali e alla modifica dei manuali di religione ad uso dei bambini ebrei nelle scuole statali.

La legge Falco del 1930 sulle comunità israelitiche italiane, voluta da Mussolini per salvaguardare il patrimonio artistico, storico e culturale ebraico, fu accolta con grande favore dagli ebrei italiani. Artisti, registi e scrittori ebrei, molti dei quali profughi dalla Germania, poterono liberamente lavorare nell'Italia fascista senza alcuna preclusione⁵.

Significativa fu la partecipazione di Mussolini al congresso ebraico sionista svoltosi, non a caso in Italia, a Milano alla fine del 1928.

Apprezzamento per l'attenzione nei confronti degli ebrei venne dal periodico sionista "Israel" che riconosceva soddisfatto⁶: "dopo dieci anni di regime fascista, il ritmo spirituale della vita ebraica in Italia è più intenso, anzi assai più intenso di prima".

Altra vicenda poco nota riguarda la nascita della marina dello Stato d'Israele avvenuta con il supporto dell'Italia⁷.

Nell'Ottobre del 1934 a seguito di un accordo tra Mussolini, impegnato a sostenere il nascente stato ebraico, e il leader sionista Jabotinsky, giungono a Civitavecchia i primi 28 allievi ufficiali ebrei per essere addestrati alla Scuola Marittima; nei tre anni successivi i diplomati saranno quasi 200. Sulle uniformi portano un'ancora, la Menorah (il candelabro a sette bracci) e il fascio littorio e nelle cerimonie ufficiali salutano a braccio teso, come ha ricordato Avram Blass, successivamente divenuto Ammiraglio della Marina Israeliana.

La formazione dei quadri della futura Marina ebraica conferma i buoni rapporti che si instaurano fra il Duce e il movimento sionista mondiale presieduto da Chaim Weizmann (il futuro primo presidente dello Stato d'Israele).

Quando, con l'ascesa al potere di Hitler, riprese vigore in tutta Europa il mai sopito antiebraismo, l'Italia fascista, a differenza delle democratiche Francia e Inghilterra che si chiusero a riccio rifiutandosi di ospitare gli ebrei nei loro confini e nelle loro colonie, aprì le sue frontiere⁸.

Fu creato un organismo ad hoc - il comitato di assistenza agli ebrei in Italia - che permise a circa diecimila profughi provenienti da Germania, Polonia, Ungheria e Romania di trovare rifugio nel nostro Paese; altri 80 mila ebrei poterono emigrare in Palestina e in altre nazioni grazie alla collaborazione delle autorità italiane.

Dal porto di Trieste gli ebrei emigranti viaggiavano su navi del Lloyd triestino che concedeva loro sconti fortissimi, fino al 75%(9).

Mussolini, per un certo periodo, abbozzò anche l'idea di costituire in Etiopia, colonia italiana dove viveva tutelata dal Governo italiano una folta comunità di falascià (ebrei africani), l'embrione della futura nazione ebraica.

Uniche voci dissonanti di un certo rilievo provenivano da Giovanni Preziosi e dalla sua rivista "La vita italiana", il cui antisemitismo si collocava nella tradizione cattolica (non a caso Preziosi era un ex sacerdote) e da Telesio Interlandi che attraverso le pagine del "Tevere" riproponeva i luoghi comuni dell'antiebraismo classico. Argomenti che, in ogni caso, ebbero scarsa presa



sull'opinione pubblica italiana e ancor meno considerazione da parte della cultura fascista¹⁰. Improvvisamente (in verità qualche accenno vi fu nel corso dell'anno precedente) nel 1938, a seguito di una deliberazione del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre, furono emanate le famigerate e mai a sufficienza deprecate leggi razziali la cui essenza tuttavia, essendo di natura spirituale, mirava ad emarginare gli ebrei senza perseguirli, contrariamente a quanto avveniva in Germania, in Europa orientale e, in maniera strisciante, in alcune democrazie occidentali.

Va evidenziato che l'opinione pubblica, soprattutto quella cattolica, non fu del tutto ostile al quel provvedimento considerate le 360 firme apposte al "Manifesto per la difesa della Razza" da parte di intellettuali e scienziati di estrazione cattolica ed anche di autorevoli esponenti della Chiesa e del cattolicesimo come il fondatore dell'Università cattolica Padre Agostino Gemelli, Luigi Gedda, storico presidente dell'Azione Cattolica, e il futuro leader democristiano Amintore Fanfani.

In definitiva tale provvedimento, che oggi ci appare aberrante, all'epoca fu accolto con indifferenza quasi fosse un fatto normale, a causa di quel diffuso antisemitismo e razzismo ben radicati in tutti i paesi occidentali (non dimentichiamoci che negli stessi anni in America i neri erano pesantemente discriminati e organizzazioni paramilitari razziste come il Ku Klux Klan ampiamente tollerate).

Le leggi italiane per la tutela della razza oltre ad essere blande, se confrontate con le legislazioni di Germania e poi di Francia, prevedevano numerosissime eccezioni (parenti di caduti per la Patria, partecipanti alla marcia su Roma, meriti militari e civili, ecc.). In alcune sue parti furono inoltre volutamente ignorate, come ad esempio il mai applicato divieto di matrimoni misti.

Nella sua sintesi la legislazione razziale italiana mirava ad escludere gli ebrei dalla funzione pubblica e da alcune professioni come quella di notaio e a porre limitazioni di principio come quella che vietava agli ebrei benestanti di avere al loro servizio ariani (ben più pesanti erano le limitazioni imposte ai neri, in quegli anni e in quelli successivi, da parte della democratica America).

Gli ebrei che abbandonarono l'Italia in quel periodo, pur potendolo fare (non vi era alcuna limitazione alla libera circolazione. Tutti, tranne i sorvegliati speciali, avevano in tasca il passaporto e potevano usarlo quando volevano) furono ben pochi. Furono infatti solo personalità di rilievo a lasciare il nostro Paese, a dimostrazione di come i provvedimenti razziali non intaccarono in profondità la vita della comunità ebraica la quale accettò - seppur obtorto collo - le limitazioni imposte.

Non vi furono emigrazioni di massa, anche perché gli ebrei italiani non avrebbero saputo dove andare, considerato ciò che avveniva nel resto d'Europa e il netto rifiuto ad accoglierli da parte delle Nazioni cosiddette democratiche, Inghilterra in testa.

Durante la guerra, nonostante le pressanti richieste da parte tedesca, Mussolini si rifiutò sempre di consegnare gli ebrei italiani ai nazisti e diede disposizioni per attuare nelle zone controllate dall'esercito italiano (Tunisia, Grecia, Balcani e sud della Francia) vere e proprie forme di boicottaggio per sottrarre gli ebrei ai tedeschi (era sufficiente avere un lontanissimo parente



italiano, spesso inventato, per ottenere la cittadinanza italiana e sfuggire in questo modo alla deportazione).

Fino a quando Mussolini ebbe il pieno controllo dell'Italia, questo fino al 25 luglio del 1943, nessun ebreo fu deportato in Germania.

Solo successivamente con la Repubblica Sociale Italiana essendo, di fatto, l'Italia centro settentrionale diventata un protettorato tedesco, i nazisti poterono imporre facilmente la loro volontà fatta di rastrellamenti e deportazioni. Ma, a differenza di altri paesi occupati, come ad esempio la Francia di Vichy, dove i tedeschi poterono attuare il loro programma di persecuzione degli ebrei con il pieno appoggio delle autorità locali (che superarono per zelo gli stessi nazisti), in Italia i tedeschi dovettero provvedere in prima persona per la ferma opposizione del governo fascista che negò sempre la sua collaborazione.

La partecipazione dei fascisti ai rastrellamenti degli ebrei fu, infatti, sporadica e opera di formazioni irregolari che sfuggivano ad ogni controllo.

La Risiera di San Sabba a Trieste, unico campo di concentramento di ebrei in Italia fu, non a caso, istituito e gestito totalmente dai tedeschi.

Lo storico israelita Léon Poliakov, fondatore del Centro di Documentazione Ebraica di Parigi, nel suo libro "Il nazismo e lo sterminio degli ebrei" (pagine 219, 220) afferma: *"Ovunque penetrassero le truppe italiane, uno schermo protettore si levava di fronte agli ebrei (...). Appena giunte sui luoghi di loro giurisdizione, le autorità italiane annullavano le disposizioni decretate contro gli ebrei (...). Un aperto conflitto si determinò tra Roma e Berlino a proposito del problema ebraico"*.

Il procuratore generale al processo contro il gerarca nazista Eichmann Gideon Hausner¹¹ nella sua relazione introduttiva afferma: *"La Nazione più cara a Israele è l'Italia: per quello che le autorità civili, diplomatiche e militari hanno fatto per sottrarre alla deportazione masse di ebrei di Francia, Grecia, Croazia; per l'atteggiamento assunto dalla popolazione verso gli ebrei stessi italiani, per l'aiuto dato ai rifugiati ebrei d'ogni parte d'Europa che furono concentrati in varie direzioni geografiche. Passare nella zona italiana, tanto in Grecia che in Francia, era andare verso la salvezza"*.

Il docente dell'Università ebraica di Gerusalemme, George L. Mosse, nel suo libro "Il razzismo in Europa", a pag. 245 scrive: *"Il principale alleato della Germania, l'Italia fascista, sabotò la politica ebraica nazista nei territori sotto il suo controllo (...). Ovunque, nell'Europa occupata dai nazisti, le ambasciate italiane protessero gli ebrei in grado di chiedere e ottenere la nazionalità italiana. Le deportazioni degli ebrei cominciarono solo dopo la caduta di Mussolini, quando i tedeschi occuparono l'Italia"*

Dopo molte insistenze da parte tedesca Mussolini, nel 1942, si decise a firmare il nullaosta per la deportazione in Germania degli ebrei jugoslavi.

Appena il Ministro tedesco Von Ribbentrop fu partito da Roma il Duce convocò il generale Robotti e gli confidò: *"È stato a Roma per tre giorni e mi ha tediato in tutti i modi il Ministro Ribbentrop che vuole a tutti i costi la consegna degli ebrei jugoslavi. Ho tergiversato, ma poiché*



non si decideva ad andarsene, per levarmelo davanti, ho dovuto acconsentire, ma voi inventate tutte le scuse che volete per non consegnare neppure un ebreo. Dite che non abbiamo alcun mezzo di trasporto per portarli sino a Trieste via mare, dato che via terra non è possibile farlo"

Così avvenne: mai un ebreo, di qualsiasi nazionalità fosse, fu consegnato ai tedeschi con la collaborazione delle autorità italiane.

E' vero che molti italiani, fascisti e non, fecero opera di delazione e contribuirono attivamente per consegnare gli ebrei ai nazisti, spesso per motivi personali, ma è altrettanto vero che moltissimi altri italiani, fascisti e non, si adoperarono per salvarli, rischiando per questo la loro vita. Purtroppo la proverbiale e provata generosità del nostro popolo è spesso contraddetta da episodi di pura cattiveria e grande meschinità.

Cosa indusse Mussolini ad imboccare la strada dell'antiebraismo che portò alla espulsione degli ebrei dagli incarichi pubblici e a negare loro molti diritti civili, è ancora oggi oggetto di discussione tra gli storici onesti.

Scartata la tesi marxista della contiguità ideologica con il nazismo che, come abbiamo visto, è totalmente priva di fondamento¹², quella più accreditata fa riferimento all'alleanza con la Germania e al conseguente influsso nefasto che le teorie di Rosenberg ebbero sul finire degli anni trenta anche in Italia e che andarono a rinfocolare il mai sopito antisemitismo di matrice cattolica.

Altra probabile causa fu l'avversione dell'internazionale ebraica verso il nazismo e, di riflesso, verso il fascismo (nonostante le proteste degli ebrei italiani contrari a quella sorta di Fatwa¹³ e, infine, il tentativo di porre un freno al fenomeno del meticcio esplosivo nelle colonie italiane.

Non è un caso che le leggi razziali furono promulgate ben 16 anni dopo la presa di potere di Mussolini a conferma che per l'Italia fascista la presenza ebraica nel nostro Paese non costituiva alcun problema.

Fin qui l'Italia. Proviamo ora ad allargare lo sguardo e a vedere cosa accadeva nel resto del mondo negli stessi anni.

La Svezia, ad esempio, nello stesso periodo inviò in Germania una delegazione del suo Parlamento per studiare la legislazione razziale tedesca e, insieme a Norvegia e Danimarca, attuò una politica eugenetica che portò tra il 1934 e il 1976 alla sterilizzazione coatta di oltre 200.000 persone, ritenute geneticamente pericolose per la purezza della razza¹⁴.

Gli Stati Uniti tra 1899 e il 1979 costrinsero con la forza oltre 65.000 uomini e donne soprattutto immigrati a sottoporsi alla sterilizzazione per il miglioramento della razza e per contenere i costi di assistenza sociale¹⁵.

Da notare che mentre nei paesi cosiddetti democratici si obbligavano le donne emarginate e disadattate a sottoporsi alla sterilizzazione e si vietavano perfino i matrimoni tra "adatti e inadatti", l'Italia fascista non solo bandiva tale pratica, ma istituiva un sistema di protezione sociale a sostegno della maternità e l'infanzia, soprattutto per le classi meno abbienti.

In Sud Africa gli Afrikaner, i bianchi di origine europea, attuarono la segregazione razziale rimasta in vigore fino al 1994.



L'America nello stesso periodo proseguiva imperterrita nella sua politica di rigida separazione razziale nei confronti dei neri. Si dovettero attendere gli anni sessanta per vedere abrogate queste odiose misure razziste per le quali nessuno mai pagò, neppure davanti al tribunale della storia.

Stalin, non pago di aver massacrato milioni di contadini russi (Kulaki) contrari alla collettivizzazione forzata e altrettanti oppositori politici eliminò, come ha documentato lo storico russo Arkady Vaksberg nel suo libro "Stalin against Jews", non meno di 5 milioni di ebrei. Di questi ebrei, appunto perché perseguitati e uccisi dai comunisti si è, ovviamente, persa la memoria.

Un capitolo a parte riguarda le responsabilità dei vincitori: America, Inghilterra e Russia sapevano, vedevano e lasciavano fare.

La Germania sul finire della guerra era ridotta ad un ammasso di rovine ad opera dei bombardamenti alleati, ma le linee ferroviarie, tra cui il tristemente famoso binario 21 da dove partivano i vagoni carichi di ebrei per i campi di concentramento, rimanevano inspiegabilmente intatte e neppure un solo campo di prigionia fu volutamente colpito dalle bombe che giorno e notte martellavano ogni angolo della Germania (tranne il lager di Buchenwald colpito per errore, dove trovò la morte sotto le macerie delle bombe alleate Mafalda di Savoia)¹⁶.

Come dimostrato da una inchiesta di Rainews24 condotta da Angelo Saso attraverso documenti inediti degli archivi americani e testimonianze di protagonisti dell'epoca, gli alleati sapevano tutto. Infatti tra l'inizio di aprile del 1944 e il 27 gennaio del 1945 il campo di concentramento di Auschwitz fu fotografato dai ricognitori alleati non meno di 30 volte.

Eppure l'ordine di bombardare le vie ferroviarie e d'accesso ad Auschwitz e agli altri campi di concentramento, azione che avrebbe evitato la morte di moltissimi altri esseri umani, non fu mai dato. Evidentemente la salvezza degli ebrei non era nelle priorità degli alleati.

In precedenza i tentativi di espatrio degli ebrei dalla Germania nazionalsocialista furono sempre violentemente contrastati dalle Nazioni democratiche¹⁷.

Come ci ricorda lo storico e giornalista Filippo Giannini Roosevelt fece intervenire la U.S. Navy per impedire con la forza l'approdo sulle coste statunitensi di un piroscafo carico di ebrei partiti da Amburgo. Churchill minacciò di silurare a Sulina, nel Mar Nero, un altro carico di ebrei in navigazione verso la Palestina. Nel febbraio del 1942 lo "Struma", una nave di profughi ebrei proveniente dalla Romania, si vide rifiutare dagli inglesi il permesso di sbarcare, e, respinta anche dai turchi, affondò nel Mar Nero: 770 persone annegarono¹⁸.

Nella Terra Promessa gli inglesi fucilavano e impiccavano gli ebrei riottosi per scoraggiare ulteriori sbarchi.

Poco nota è anche la vicenda della famiglia di Anna Frank che cercò inutilmente rifugio negli Stati Uniti. Fra il 30 aprile e l'11 dicembre 1941 Otto Frank, il padre di Anna, scrisse ripetutamente a parenti, amici e alti funzionari americani spiegando che era pronto ad "ogni sacrificio" pur di riuscire a superare l'Oceano Atlantico, ma in ogni occasione la risposta fu negativa. Osserva al riguardo Richard Breitman, storico dell'American University: "Il tentativo di emigrazione verso



gli Stati Uniti accomuna i Frank a migliaia di ebrei europei ed in particolare tedeschi che trovarono le porte sbarrate dalle leggi dell'epoca".

Dopo la fine della guerra i "liberatori" decretarono la nascita di Israele, scaricando di fatto sui palestinesi il peso delle loro responsabilità per non aver fatto nulla per evitare la persecuzione nazista del popolo ebraico e per aver rifiutato con la forza di accettare i profughi ebrei in fuga dalla Germania. A differenza dell'Italia fascista che si adoperò per accoglierli e proteggerli.

Tornando alle leggi razziali del 1938, queste furono indubbiamente un fatto deprecabile, sarebbe però moralmente ingiusto e storicamente sbagliato non riconoscere che se molti ebrei scamparono ai campi di concentramento ed ebbero salva la vita lo devono proprio a lui, a Mussolini.

Gianfredo Ruggiero

Note

(1) Ed. Mondadori, 1996.

(2) Ed. il Mulino, Bologna 1975.

(3) Ed. Einaudi, Torino 1993. ed. Bompiani, Milano 1996, pag. 134.

(4) Renzo De Felice : Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Ed. Einaudi, 1993, Torino.

(5) Osserva Maurizio Cabona in un lungo articolo del marzo 2013 dal titolo "fascisti, neofascisti, postfascisti ed ebrei": "l'Italia fascista è stata più ospitale di varie democrazie con gli esuli dalla Germania nazionalsocialista, ebrei o non ebrei, e con le loro opere. Nel 1933 Max Reinhardt rappresenta a Firenze il "Sogno di mezza estate" e nel 1934 a Venezia "Il mercante di Venezia"; negli stessi anni "L'opera da tre soldi" di Bertolt Brecht va in scena sotto il titolo "La commedia dei ladri" per la regia di Anton Giulio Bragaglia; nel 1934 Walter Gropius partecipa all'ufficialissimo Convegno Volta di Roma sul teatro drammatico; nel 1939 il regista Max Neufeld gira e firma a Roma tre film di successo (dopo, lavorerà sotto pseudonimo). A partire dal 1933 soggiornano o si stabiliscono in Italia Stefan Andres, Walter Benjamin, Franz Blei, Rudolf Borchardt, Paul Oskar Kristeller, Alfred Neumann, Saul Steinberg, Veit Valentin, Franz Werfel, Karl Wolfskehl e un ragazzino promettente, Edward Luttwak. Prima dell'autunno 1938, sul mercato librario italiano ci sono oltre cento titoli di esuli, due terzi dei quali pubblicati dopo il 1933: di Alfred Döblin, Lion Feuchtwanger, Erich Kästner, Heinrich e Thomas Mann, Joseph Roth, Arnold e Stefan Zweig (cfr. Klaus Voigt, "Il rifugio precario", La Nuova Italia, vol. I, 1993; vol. II, 1996; Giorgio Fabre, "L'elenco", Zamorani, 1998)

(6) Arrigo Petacco: L'uomo della Provvidenza, Mussolini ascesa e caduta di un mito, Oscar Mondadori, 2004, Milano.

(7) Mario Veronesi, "La Marina di David" .www.storiain.net.

(8) Nel 1935 con l'autorizzazione del Governo e il contributo economico dell'industriale di Prato Giulio Forti, furono acquistate tre fattorie in Toscana per la preparazione agricola degli ebrei tedeschi che poi dovevano stabilirsi in Palestina. Analoghe iniziative si ebbero in altre località italiane.

(9) R. De Felice : Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Ed. Einaudi, 1993, Torino, pag. 116.

(10) Telesio Interlandi fu per 20 anni il direttore del giornale il Tevere a cui collaborarono, fra gli altri, Luigi Pirandello, Emilio Cecchi, Ungaretti, Cardarelli, Vitaliano Brancati, Alberto Moravia, Elio Vittorini, Ardengo Soffici, Julius Evola e Umberto Barbato e, dal '36, Giorgio Almirante poi divenuto redattore capo.

(11) Di Gideon Hausner vedasi il libro "Sei milioni di accusatori". Ed. Mondadori, 2010.



(12) De Felice afferma che le differenze ideologiche tra i due regimi sono ben maggiori delle affinità. "Per Hitler il razzismo è ragione di vita, per Mussolini una mossa tattica dettata dal mutamento nei rapporti di forza internazionali", sintetizza Meir Michaelis in "Mussolini e gli ebrei" (Comunità, 1982).

(13) Il 24 marzo del 1933, tre mesi dopo l'elezione di Hitler alla Cancelleria del Reich, il Congresso Ebraico Americano dichiarò la guerra economica e finanziaria alla nuova Germania e il totale embargo dei prodotti tedeschi al fine di strangolarne l'economia. Il governo tedesco reagì, attuando come ritorsione, il 1° aprile del 1933 il boicottaggio di un giorno dei negozi ebraici in Germania. Da notare che gli ebrei tedeschi, soprattutto quelli sionisti, mal digerirono il boicottaggio delle merci tedesche voluto dall'Internazionale Ebraica.

(14) In Svezia, tra il 1934 e il 1996, sono stati sterilizzati prevalentemente handicappati, malati mentali e asociali, delinquenti, minoranze etniche, indigeni di razza mista e prostitute, tutti accusati di pesare sull'assistenza pubblica e di essere portatori di malattie e di stili di vita dagli alti costi sociali. La sterilizzazione coattiva è rimasta in vigore fino al 1976, anno in cui una nuova legge rende obbligatorio il consenso degli interessati. La Svezia è stato il primo paese a fondare, nel 1921, un Istituto statale di biologia razziale. Gianni Moriani "Il secolo dell'odio" ed. Marsilio Padova, 1999.

(15) È del 1907 la prima legge che autorizza la sterilizzazione forzata nello stato dell'Indiana, segue nel 1909 la California, che, con una legge ulteriore del 1913, prevede la sterilizzazione dei pazienti degli ospedali psichiatrici e delle prigioni. www.cinziaricci.it/resistenze/galleria06-note.htm.

(16) Alcuni campi di concentramento furono comunque bombardati, come il lager di Buchenwald dove trovò la morte sotto le macerie Mafalda di Savoia, ma come effetto collaterale o per errore e non per precisa volontà degli alleati.

(17) Degna di nota è la collaborazione tra Gestapo e alcuni movimenti ebraici sionisti come il Mossad e l'Irgum di Abraham Stern per favorire l'emigrazione degli ebrei e dei loro averi verso la Palestina. In effetti il Governo tedesco aveva tutto l'interesse a sbarazzarsi degli ebrei e lo stesso interesse a lasciare la Germania lo avevano gli ebrei nazionalisti (sionisti) che vedevano nella Palestina la loro Nazione, fortemente contrastati in questo dagli inglesi. - Ingrid Weckert e Marck Weber: "Sionismo, Nazionalsocialismo ed emigrazione ebraica". Ed. Effepi 2011 Genova.

(18) Paul Johnson, Storia degli ebrei, pag. 582.





NO ALLA SOCIETA' DI MERCATO

Michael J. Sandel (Minneapolis, 5 marzo 1953) è un filosofo statunitense. Insegna all'Università di Harvard e le sue lezioni sono più affollate di un concerto rock, si stima che dieci milioni di giovani le hanno seguite dal vivo o su Internet. Ed è la prima volta nella lunga storia di Harvard che delle lezioni vengono rese fruibili sulla rete. Sandel è riconosciuto come uno dei principali esponenti del comunitarismo, rivolge la sua ricerca alla filosofia morale e politica. È noto soprattutto per la sua critica alla teoria della giustizia di John Rawls condotta in *Il liberalismo e i limiti della giustizia* e per il suo corso in rete intitolato "Giustizia".

Sandel, è stato allievo di Charles Taylor a Oxford. Nel 2002 è stato nominato Fellow dall'American Academy of Arts and Sciences.

Il suo metodo è quello socratico della maieutica, pone domande e lascia che ciascuno trovi la sua risposta.

Una parte grandemente apprezzabile ed originale del suo pensiero è la critica che muove al mercatismo, ossia il ricorso a meccanismi, a ragionamenti ed a soluzioni di mercato in aree sempre più vaste della società. Invita i suoi interlocutori a riflettere su quale dovrebbe essere il ruolo dei mercati e dei soldi nelle nostre società, a chiedersi se lo smodato potere acquisito dal denaro, che consente di comprare quasi tutto, non costituisca un rischio per le società stesse. Nella società americana, ad esempio, ad un recluso nel carcere di Santa Barbara in California, è consentito comprarsi una sistemazione in cella di categoria superiore purché paghi ottantadue dollari a notte, così come è possibile non fare la fila in un parco a tema comprando il diritto di saltare la fila (fast track si chiama il sistema adottato anche da alcune compagnie aeree) o a Washington pagare qualcuno - un barbone o un senzatetto - che faccia la fila al nostro posto per assistere ad un'udienza del Congresso, cosa che fanno puntualmente aziende e lobbisti.

Da almeno trent'anni, senza che ce ne accorgessimo, stiamo passando da un'economia di mercato - che è uno strumento efficace per organizzare le attività produttive - ad una società di mercato, dove quasi tutto è in vendita. Ciò determina uno stile di vita in cui le logiche di mercato cominciano a dominare ogni aspetto dell'esistenza: relazioni, famiglia, salute, educazione, politica, leggi, vivere civile.

Perché preoccuparsene? Primo perché più cose si possono comprare, più rilevante diventa l'abbondanza o la mancanza di denaro è ciò accresce le disuguaglianze, soprattutto quando i soldi cominciano a governare l'accesso ai beni necessari ad una vita decorosa: educazione, salute, rappresentanza politica.



Secondo perché quando subentrano le logiche di mercato riguardo a beni e ad attività sociali ne snaturano il senso con effetti estranianti.

Ad esempio per indurre i ragazzi alla lettura alcuni economisti hanno suggerito una soluzione di mercato: incentivare i bambini con dei premi in denaro per ottenere miglior rendimento o scolastico o più interesse alla lettura. Il sistema è stato adottato, sperimentalmente, in alcune città: 50 dollari per un dieci, 35 per un 9 o 2 per la lettura di un libro. Col risultato che non è migliorato il profitto e che il maggior numero di libri letti è stato a favore solo di libri più brevi. Ma il vero punto è che per questi ragazzi la lettura sarà confusa con un qualunque lavoretto.

Purtroppo gli economisti spesso ritengono che i mercati siano neutri e non corrodano i beni scambiati, assumendo che lo scambio di mercato non cambi significato e valore al bene scambiato.

Ciò può esser vero per i beni materiali, ma potrebbe non valere per i beni immateriali o sociali come l'apprendimento o l'impegno civile. Utilizzare le logiche di mercato in questi ambiti può minare o corrodere valori e comportamenti apprezzabili ed estranei al mercato perché possono cambiare il significato stesso delle attività sociali e del vivere civile.

Uno degli effetti più corrosivi del dare un prezzo a tutto riguarda la crescente mancanza di comunanza accompagnata ad una crescente disuguaglianza.

Coloro che sono ricchi e coloro che hanno mezzi più modesti vivono vite sempre più separate. Viviamo, lavoriamo, acquistiamo e giochiamo in luoghi separati. I nostri bambini frequentano scuole diverse e ciò non è un bene per la democrazia, e non è un modo di vivere soddisfacente, anche per quelli che possono permettersi di comprare la testa della fila.

La democrazia non richiede una perfetta uguaglianza, ma ciò che richiede è che i cittadini condividano una vita comune.

Ciò che conta è che le persone di provenienza sociale differente e con percorsi di vita differenti si incontrino l'una con l'altra, si scontrino l'una con l'altra, nel corso ordinario della vita, perché è questo che ci insegna a superare e a rispettare le nostre differenze. Ed è così che si arriva a preoccuparsi del bene comune.

Per queste ragioni il discorso sui mercati non è questione puramente economica ma riguarda il come si voglia vivere insieme. Vogliamo una società dove tutto è in vendita o dove vi sono certi beni morali e civili che il mercato non onora e che i soldi non possono comprare?

Pierre Kadosh





Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org